

L'Italia che cammina sui carboni ardenti - Luca Manes

CIVITAVECCHIA - Civitavecchia è sinonimo di Enel e di carbone. Per questo la città dell'Alto Lazio è stata scelta per ospitare per tutto il fine settimana la seconda assemblea nazionale della Campagna «Stop Enel», promossa da una cinquantina di realtà organizzate della società civile italiana. Da oltre dieci anni infatti nella cittadina laziale è attivo il Movimento No Coke Alto Lazio, che si batte contro la riconversione a carbone della centrale di proprietà dell'Enel di Torrealvaldiga nord. Dal 2010 l'impianto emette ogni anno 10,3 milioni di tonnellate di anidride carbonica (CO₂) e oltre 6 milioni di metri cubi l'ora di emissioni inquinanti varie. E i dati sulla salute pubblica nel comprensorio di Civitavecchia sono allarmanti: la zona è al primo posto nel Lazio e al terzo in Italia per mortalità causata da tumori ai polmoni, alla trachea e ai bronchi, con leucemie e linfomi diffusi in maniera nettamente superiore rispetto alla media nazionale. «Non accettiamo compensazioni economiche dall'azienda, pretendiamo che le amministrazioni locali si battano per tutelare la salute dei cittadini e per questo abbiamo promosso una petizione popolare in tutto l'Alto Lazio», rivendica Simona Ricotti, dei «No Coke» - uno dei comitati presenti all'incontro cominciato ieri pomeriggio. Infatti non c'era solo il Movimento No Coke Alto Lazio a raccontare quali conseguenze drammatiche hanno sul loro territorio e sulla salute dei cittadini gli impianti a carbone della multinazionale italiana, che per un solido 31% ancora di proprietà dello Stato. All'evento di Civitavecchia hanno partecipato anche i «No Coke» di Porto Tolle, il Comitato SpeziaViaDalCarbone, il comitato di Brindisi e il Comitato No al Carbone di Rossano Calabro: e l'obiettivo era stilare un vero e proprio piano d'azione per proseguire le attività della campagna. «E' dal 2002 che ci confrontiamo con l'Enel, prima per la centrale a olii combustibili, poi per il progetto di riconversione a carbone», spiega Giorgio Crepaldi dei comitati di Porto Tolle: «E visto l'atteggiamento arrogante dell'azienda siamo stati costretti a ricorrere alla magistratura, che per il momento ci ha sempre dato ragione». Daniela Patrucco, di La Spezia, ricorda come un referendum del 1990 aveva imposto all'Enel la chiusura della centrale a carbone entro il 2005. «Il 90% dell'energia prodotta deriva dal carbone, noi proseguiamo la nostra lotta anche a livello legale, ma ci sentiamo abbandonati dalle istituzioni dei nostri territori». Le mobilitazioni locali in alcuni casi hanno prodotto uno stop ai progetti. È il caso di Rossano Calabro. «Ma c'è comunque un forte problema di smaltimento dei rifiuti derivati dalla combustione, che presenta molte zone d'ombra, mentre troppo spesso, anche con la connivenza dei sindacati, si usa il lavoro come strumento di ricatto», rammenta Flavio Stasi del coordinamento nazionale «No al carbone». Durante l'assemblea sono stati trasmessi contributi video di rappresentanti di comunità colpite da progetti di Enel in tutto il mondo. Infatti sono 40 i paesi dove Enel opera nel settore dell'energia elettrica e del gas. Nel 2009, con la definitiva acquisizione della società elettrica spagnola Endesa, Enel ha ereditato impianti e progetti in numerosi paesi dell'America Latina. Ad accomunarli è purtroppo un evidente retaggio coloniale, che include legislazioni nazionali anti-democratiche e sistemi di valutazioni ambientale chiaramente inadeguati. In collegamento video, i promotori di Asoquimbo (Colombia) hanno raccontato dei disastri che un mega impianto idroelettrico in costruzione sta provocando sull'intero dipartimento colombiano del Huila. La campagna dunque non guarda quindi solo al carbone, né solo all'Italia (peraltro l'Enel gestisce centrali che sfruttano il più inquinante dei combustibili fossili anche in Est Europa, come in Albania, Romania e Russia, e ne pianifica di nuove). Infatti in Romania e Russia, oltre che in Slovacchia, l'Enel promuove l'energia nucleare, rigettata dai cittadini italiani con il referendum del giugno 2011 e oggi messa in discussione in un numero crescente di paesi. poi ci sono le grandi dighe, soprattutto in America Latina (Colombia, ma anche Patagonia cilena e Guatemala). Qui le comunità locali denunciano la mancanza o l'inadeguatezza dei processi di consultazione, il divieto di accesso all'acqua, ingenti danni ambientali e l'aumento dei conflitti sociali nelle regioni interessate, dove spesso la repressione dei governi locali -come accaduto in Colombia e in Guatemala - è molto violenta. La campagna Stop Enel respinge questi paradigmi fallimentari e si batte per un altro modello di produzione, distribuzione e gestione dell'energia e di definizione delle priorità. Un modello reticolare, decentrato ed efficiente basato su impianti di energia rinnovabile su piccola scala, che avvicini la produzione di energia al consumo, eliminando la necessità di grandi linee di trasmissione, che preveda l'effettiva partecipazione delle comunità locali nei processi decisionali di pianificazione e gestione del proprio territorio e che non danneggi la salute delle persone e dell'ambiente.

La tensione tra i lavoratori resta alta. L'attesa per la riduzione delle emissioni

Gianmario Leone

TARANTO - Dopo la due giorni di scioperi e blocchi stradali, Taranto prova a ritrovare un po' di serenità e tranquillità in vista dell'inizio di ottobre, mese che potrebbe rivelarsi decisivo per la vicenda Ilva. Al cui interno è sì ripresa la normale attività lavorativa, ma dove prosegue la protesta di alcuni dipendenti che continuano ad occupare il nastro trasportatore dell'altoforno 5 e la torre del camino E312. Sui quali impianti hanno annunciato di voler restare sino a quando il ministero dell'Ambiente non rilascerà la nuova Aia al siderurgico tarantino: la data precisa per la Conferenza dei Servizi ancora non c'è (forse il 16 ottobre), ma per lo stesso giorno Fim Cisl e Uilm Uil hanno programmato una manifestazione nazionale della siderurgia. Bari o Roma, dove è prevista la sede della conferenza, le città prescelte. Manifestazione nazionale proposta anche dalla Fiom Cgil durante la conferenza dei delegati della siderurgia svoltasi a Taranto venerdì, ma che oramai vive da separata in casa, visto che il sindacato di Landini proverà a lavorare dentro la fabbrica attraverso assemblee che coinvolgano tutti i lavoratori, con lo scopo di mettere pressione al Gruppo Riva sullo scottante tema degli investimenti da attuare nel breve termine, per scongiurare lo spegnimento degli impianti. La cui produzione resta vitale per l'acciaio italiano, come ha ribadito ieri Fincantieri, che per produrre ha bisogno dell'Ilva. Andando avanti così, anche per noi sarà un problema. E allora saremo costretti a comprare da un'altra parte», ha minacciato l'amministratore delegato, Giuseppe Bono. Che ha spiegato come «comprando da un'altra parte, ci sarà meno produzione e meno lavoro per tutti». Il quale, pur non vivendo a Taranto, ha concluso dichiarando che «Il problema non è tra lavoro e ambiente. Perché la salute senza i soldi per mangiare non c'è. Il lavoro allora bisogna farlo, non si

può vivere senza: allora cerchiamo di farlo bene». Che i termini della questione siano però molto più profondi e delicati, lo dimostra anche la risposta a Bono da parte del ministro dell'Ambiente Corrado Clini. Che per un giorno ha scelto di abbassare i toni e spostare la questione sulla responsabilità dell'azienda. «Rilasciamo l'Aia per l'utilizzo degli impianti stabilendo le prescrizioni più severe previste in Europa. Se l'impresa si adegua a queste prescrizioni potrà continuare a produrre: saranno loro a dover scegliere». Autorizzazione che però è ancora incompleta, visto che il documento redatto dalla commissione ministeriale riguarda soltanto le emissioni per la qualità dell'aria. E che per questo ha già sollevato le prime polemiche, specie tra le associazioni ambientaliste. Non certo tra le istituzioni locali, incredibilmente silenti in un momento così delicato per la città. Ieri si è rivisto il sindaco Stefano, che ha incontrato a Palazzo di Città i cinque lavoratori che avevano occupato il gasometro dell'Ilva. Il primo cittadino ha ribadito l'assoluta vicinanza dell'intera comunità ai lavoratori, sostenendo come «l'Aia tutelerà sia la salute che il lavoro. Se i tecnici dovessero dirmi che è necessario intensificare le prescrizioni per raggiungere quest'obiettivo, io sarò d'accordo».

«Resta il pericolo che non si vede» - Marina Forti

Misaki Ishiguro è rimasta scioccata, quel giorno del marzo 2011, quando ha visto alla televisione il reattore nucleare che esplodeva. «Scioccata non solo per il disastro, ma perché fino a quel momento non sapevo neppure che a Fukushima ci fosse un impianto nucleare». Eppure lei abitava proprio là, anzi ci abita ancora. Come Yurina Sato, che ricorda ore di confusione: «Il governo non diceva molto sul disastro. Parlavano tanti esperti e ciascuno dava un parere diverso. Non sapevamo a cosa credere». Sato e Ishiguro hanno vent'anni e studiano scienze sociali all'università di Fukushima. Non si erano mai fatte domande sull'energia nucleare, prima del grande terremoto che ha scosso il Giappone l'11 marzo dell'anno scorso, generando lo tsunami che ha devastato la costa nord-orientale del paese e si è abbattuto anche sulla centrale atomica di Fukushima Daiichi, provocando un disastro nucleare paragonato per gravità a quello di Cernobyl nel 1986: un'esplosione, seguita da incendi e meltdown parziale di tre reattori e della vasca di combustibile esausto. Di fronte allo shock hanno reagito: «Mi sono resa conto che non sapevo cosa ci circonda», dice Misaki. «Cercavamo informazioni credibili, media che non diano notizie manipolate», fa eco Yurina. È allora che le due studentesse sono venute in contatto con Peace Boat, associazione non governativa giapponese che lavora per promuovere la pace, i diritti umani e la salvaguardia dell'ambiente attraverso attività educative e sociali - e organizzando viaggi di conoscenza e studio sulla sua «barca della pace» (il manifesto ha raccontato questa singolare esperienza il 24 marzo scorso). Così, un anno e mezzo dopo il disastro Yurina Sato e Misaki Ishiguro sono salpate con Peace Boat per un viaggio intorno al mondo che le ha portate anche a Civitavecchia, Italia: giovedì erano a Roma ospiti di Greenpeace. Con loro c'era Nobuhiro Takena, responsabile del «progetto giovani di Fukushima» di Peace Boat. Non è molto più grande di loro (24 anni), e anche lui ammette che è stato il disastro a spingerlo tra i volontari dell'organizzazione pacifista: «Prima non avevo mai pensato a cosa significasse energia nucleare». Tra un incontro pubblico e una mattinata a zonzo intorno al Colosseo, i tre giovani descrivono una presa di coscienza personale - o forse un'esperienza comune di fronte a qualcosa che sembrava impensato («Per anni ci hanno illuso che l'eventualità di un incidente nucleare fosse semplicemente impossibile», dice Takeda). Le due ragazze erano dalle famiglie, nella vicina provincia di Yamagata, quando la centrale nucleare è esplosa. «Così, quando sono ripresi i corsi all'università ci chiedevamo se era il caso di tornare a Fukushima. I miei amici e compagni di corso erano tornati, così ho deciso di andare», spiega Ishiguro. Era maggio, appena due mesi dopo. Anche Sato è tornata: «A prima vista non era cambiato molto. Le infrastrutture erano state ripristinate, potevi credere di tornare alla quotidianità di prima. Ma qualcosa era rimasto, qualcosa che non si vede. C'erano contatori Geiger nelle piazze. Scoprivamo che c'erano famiglie divise, chi poteva aveva mandato via i bambini», racconta Sato. «Sono rimasta perché volevo finire gli studi. Ma mi chiedo: tutto questo che effetto avrà sulla nostra salute?». In quella paradossale normalità accanto ai misuratori Geiger, le due studentesse hanno cominciato a frequentare l'organizzazione pacifista per «saperne di più», dicono. «Penso che doppiamo parlare, dire la nostra opinione. Io sto ancora studiando, ma non c'è bisogno di essere "esperta" prima di far sentire la mia voce», dice Misaki Ishiguro. La realtà, aggiunge Yurina Sato, è che «il disastro non è finito». Nelle lunghe settimane e mesi in cui i tecnici dell'azienda elettrica non riuscivano a fermare il meltdown le autorità hanno evacuato circa 160mila persone dalla «zona di esclusione» attorno alla centrale. Gli altri, quelli rimasti - fuori dalla zona off limits - sono stati abbandonati a se stessi, dice Sato: «Le autorità non hanno mai fatto annunci ufficiali sul livello di rischio. Vediamo i contatori di radioattività, sappiamo che c'è, e basta», spiega Yurina. Il cibo? «Abbiamo saputo che molti coltivatori della provincia hanno cominciato a testare i propri raccolti prima di venderli. Io preferisco la roba di qui perché so che la controllano. Altri cercano di comprare roba che venga da fuori perché non si fidano». Un terzo degli abitanti di Fukushima vorrebbe andarsene, spiega Takeda, «ma non hanno le risorse per farlo, o non saprebbero dove andare». Aiuti? «Le autorità pubbliche hanno dato risarcimenti e fornito alloggi alle persone evacuate d'ufficio, ma non a quelli che erano fuori dalla zona off limits e hanno deciso di partire spontaneamente». Il volontario di Peace Boat spiega che è perfino difficile raggiungere quella popolazione sfollata: solo una parte è andata negli alloggi forniti dal governo, i più si sono dispersi nel paese, e risulta difficile mantenere un collegamento tra le comunità. Sapevate che Italia, Germania e Svizzera hanno deciso di rinunciare all'energia nucleare? «L'ho appreso durante il viaggio con Peace Boat. No, in Giappone non l'avevamo mai sentito dire», dice Sato. Però «ora si comincia a discutere di queste cose. Nei mesi passati, quando tutti i reattori nucleari del paese erano chiusi, non ci sono stati black out. Era estate, l'aria condizionata a palla, eppure l'energia non mancava. Così molti hanno cominciato a pensare: allora possiamo fare senza. Magari è meglio rinunciare a qualche comodità, risparmiare energia, e fare a meno del nucleare». Com'è possibile, chiedo infine, che i giapponesi si siano affidati tanto al nucleare: in fondo siete l'unico paese al mondo che ha avuto l'esperienza della bomba atomica e delle sue conseguenze. «Ci sono degli hibakusha con noi sulla nave», risponde Sato - sono chiamati così i sopravvissuti delle esplosioni di Hiroshima e Nagasaki. «Ora sappiamo che il governo non ha mai dato molte informazioni su quanto abbiano sofferto coloro che sono stati esposti alle radiazioni. Ci hanno sempre parlato delle bombe, della tragedia, ma non di cosa è successo dopo. Anzi: ci siamo sentiti dire che la nostra tecnologia è sicura, e

che da una tragedia poteva nascere un uso pacifico di quell'energia a vantaggio del paese». Ora, dicono i tre ragazzi, sappiamo che piccoli gruppi di persone erano contrari alle centrali atomiche. Già, i fondatori della peace Boat sono tra loro. Ma c'è qualcosa che colpisce questi tre giovani: «Pensa: quando è avvenuto il disastro di Fukushima potevano dire: avevamo ragione noi. Invece no, proprio loro che avevano combattuto la scelta nucleare ora si sentono responsabili di non essere riusciti a impedire il disastro!».

Glencore abbandona il tavolo - Costantino Cossu

CAGLIARI - Gli svizzeri mollano. È fallita la trattativa con il gruppo elvetico Glencore per l'acquisizione dello stabilimento Alcoa di Portovesme. La notizia è stata data nella tarda mattinata di ieri dai sindacati, che hanno ricevuto la lettera di rinuncia inviata dalla multinazionale al ministro dello sviluppo economico Corrado Passera e al governatore sardo Ugo Cappellacci. La rinuncia all'acquisizione dello smelter di Portovesme è legata al costo dell'energia. Nei giorni scorsi Glencore aveva posto al governo una condizione imprescindibile per l'apertura di una trattativa per l'acquisizione dello stabilimento Alcoa: il costo dell'energia per i prossimi dieci anni non avrebbe dovuto superare i 25 euro a Mwh, contro i circa 100 euro che i mercati europei battono alla borsa dell'energia. Passera e il governo Monti hanno provato a sondare l'Ue sulla proposta di Glencore. Ma da Bruxelles è arrivata una risposta negativa. Uno sconto come quello chiesto dal gruppo elvetico in base al credo ultraliberista che regola le scelte europee è considerato una inammissibile turbativa dei «normali» meccanismi di mercato. Passera, quindi, a Glencore ha risposto di no. Al massimo la Ue avrebbe potuto autorizzare un prezzo, di fatto concordato con Passera, di 35 euro. Ma per Glencore è troppo. Ed è così che, nella tarda serata dell'altro ieri, è arrivato il ritiro definitivo degli svizzeri, che in Sardegna controllano già, proprio nel Sulcis, un'altra fabbrica di alluminio, la Portovesme srl. «Con una volontà meramente propositiva - afferma nella lettera il manager Glencore Daniel Goldberg - desideriamo sottolineare che, con l'applicazione dei meccanismi illustrati dal governo, arriviamo ad un costo finale dell'energia pari a 35 euro a MWh, prezzo che si è rivelato insufficiente a garantire anche la continuità produttiva di Alcoa. Non abbiamo mai chiesto al governo violazioni alla legislazione europea; abbiamo suggerito percorsi alternativi che avrebbero potuto portare a riequilibrare fattori produttivi non sostenibili economicamente. Prendiamo atto del fatto che anche queste altre strade non incontrerebbero i favori della comunità europea e, pertanto, confermiamo che, in questa situazione, non siamo interessati a proseguire il discorso, anche in ragione del dato che l'attuale gestore dell'impianto, Alcoa, alle stesse condizioni proposte dal governo accumula perdite rilevanti, che hanno portato alla decisione di chiudere». «Ci sarebbe piaciuto - fanno sapere i funzionari del ministero di Passera - che Glencore avesse mostrato una disponibilità a fare l'investimento alle condizioni proposte e che valgano per tutti, perché il prezzo di 35 euro a Mwh da noi proposto si colloca sulla linea europea e il governo non vuole fare nulla oltre quel solco». Dure le prese di posizione dei sindacati territoriali che, invece, puntano il dito proprio contro il governo. «La vertenza - spiega Roberto Forresu, segretario della Fiom Cgil ora deve essere ora affrontata a palazzo Chigi. Sia Monti ad assumersi la responsabilità». Rino Barca, segretario della Fim Cisl, chiede al ministero dello sviluppo economico: «Il governo è in grado di garantire il prezzo dell'energia per un tempo determinato senza sottostare ai diktat di Bruxelles?». Sul fronte politico, Paolo Ferrero chiede che il governo intervenga commissariando Alcoa: «La notizia del ritiro di Glencore impone un salto di qualità. Passera, che è in vena di commissariamenti, commissari l'Alcoa, e l'esecutivo ne garantisca l'attività produttiva. Monti deve intervenire senza aspettare che l'apparato industriale italiano vada tutto a rotoli». «Ora - dice invece Stefano Fassina - vanno verificate al più presto le altre offerte in campo per lo stabilimento Alcoa di Portovesme, per poter assicurare il ripristino dell'attività produttiva e dare prospettive di futuro ai lavoratori, alle loro famiglie e ai lavoratori dell'indotto. Il governo, oltre a coinvolgere la Regione, la Provincia e i Comuni, convochi al più presto i rappresentanti sindacali per informare sull'evoluzione del percorso con gli altri potenziali acquirenti. Non è l'ora della rassegnazione e della disperazione. È l'ora di raddoppiare l'impegno per una soluzione positiva».

Cinecittà. 90 giorni di lotta, nessun risultato - Sandro Medici

La prossima tappa della lotta dei lavoratori di Cinecittà sarà il Quirinale. Partiranno dagli stabilimenti sulla Via Tuscolana e, a piedi, attraverseranno tutta la periferia sud della città, varcheranno Porta San Giovanni per poi percorrere il centro storico e arrivare fin sotto l'uscio di Giorgio Napolitano: un tragitto di circa dodici chilometri. Accatastate dentro una carriola, porteranno al presidente della repubblica migliaia e migliaia di firme che chiedono di salvare quel che resta dell'impianto manifatturiero più importante dell'industria cinematografica italiana, gli studi di Cinecittà. Riuscirà la più alta carica dello stato a fermare, o quanto meno a sospendere, la triste prospettiva di smantellamento di una delle principali glorie materiali e immateriali dell'Italia contemporanea? E soprattutto, riuscirà quest'iniziativa laddove molte altre sono risultate vane? È da novanta giorni che gli scenografi, i tecnici, le sarte, gli impiegati, i falegnami, le truccatrici, gli addetti alla produzione, ecc. presidiano una delle ali degli stabilimenti, tra striscioni e bandiere, giorno e notte, nel caldo e nel freddo, nelle tende e sui tetti. E le loro ragioni sono ancora lì, inascoltate e disattese. Nonostante il sostegno ufficiale dei sindacati (non tutti), con tanto di manifestazioni e assemblee con i segretari nazionali. Nonostante la solidarietà raccolta nel mondo del cinema e della cultura, gli articoli sui più prestigiosi giornali italiani ed esteri, oltre a un'impressionante mole di pronunciamenti politici spesso unanimi a tutti i livelli istituzionali, dal Municipio territoriale al Comune, alla Regione, al parlamento, al governo. Il presidente Napolitano, al di là di come lo si giudichi nei suoi orientamenti politici, sembra essere diventata l'unica (e ultima) sponda a cui far approdare quella domanda politica che la politica stessa non è più in grado né di ricevere né di interpretare. Il caso Cinecittà è esemplare. Tutti gli interlocutori istituzionali si dichiarano disponibili a discutere e ragionare sul futuro di quel sito, ma nessuno ha la forza (la voglia) di farlo davvero, di aprire un confronto tra le parti e cercare una soluzione condivisa. Una dimostrazione di imbarazzante debolezza o un'inconcludenza più o meno voluta che nei fatti diventa una vera e propria omissione? Già, perché mentre ci si fanno queste desolanti domande, intanto la direzione aziendale continua per la sua strada e in questi giorni ha cominciato a realizzare quanto annunciato: disarticolare il ciclo

produttivo, affittando e/o vendendo i vari segmenti produttivi, con annessi i dipendenti, che in caso non accettino vengono direttamente accompagnati alla porta. E tutto ciò in attesa che si cominci a densificare l'area degli stabilimenti con interventi edilizi di dubbia (se non impropria) funzione. Il piano aziendale insomma procede, malgrado il generalizzato dissenso. Succede un po' come alla Fiat, dove l'impresa fa e disfa come ritiene, incontrando solo flebili osservazioni, sommessi colpi di tosse e qualche sopracciglio inarcato; peraltro, la stessa reazione riscontrata al ministero dei beni culturali in occasione dell'incontro con i lavoratori del cinema. Insomma, Luigi Abete come Sergio Marchionne. Cinecittà non sarà la Fiat, almeno non nei suoi aspetti strutturali e occupazionali, ma certo non è per nulla trascurabile la sua rilevanza storica, il valore sociale di aggregato di maestria e intelligenza, l'impatto sull'immaginario, la suggestione culturale che trasmette direttamente all'intero mondo. Diciamocela schietta, in questo paese i padroni fanno quel che vogliono e nessuno è in grado di contrastarli. A Cinecittà, alla Fiat, all'Alcoa e nelle migliaia di luoghi di lavoro che di questi tempi soffrono le ricadute della crisi. Non c'è più mediazione politica, non c'è più corpo intermedio istituzionale; e lo stesso sindacato, indebolito dalla precarietà della contingenza economica, ma anche dalle manchevolezze politiche, rischia costantemente di oscillare tra l'isolamento e la subalternità. Siamo al corpo-a-corpo tra impresa e lavoro. Dove tuttavia la lotta diventa impari, grazie a una legislazione compiacente verso il padronato, grazie alle complicità di un governo che straparla di ripresa economica ma produce miseria e disoccupazione.

Lisbona, il sindacato non ha più paura - Goffredo Adinolfi

LISBONA – A Lisbona la protesta cresce di giorno in giorno, così, dopo la manifestazione convocata il 15 settembre scorso dal gruppo «que se lixe a Troixa» - che si fotta la Troika - ieri è stata la volta del sindacato: centinaia di migliaia di persone si sono concentrate nell'immensa praça do Comercio riempiendola in ogni suo angolo. Gestire la crisi non dev'essere facile per la Confederação geral dos trabalhadores : difficile è trovare il giusto equilibrio tra il possibile e l'auspicabile e controllare tendenze centrifughe naturali in un momento di grande disperazione o, al contrario, un eccesso di rabbia e violenza. Finora si può dire che ciò che è stato fatto è stato fatto con intelligenza e pragmatismo. Forse perché la Cgtp, capillare nel paese, conosce bene i sentimenti dei lavoratori, o forse è molto più semplicemente l'esperienza accumulata in oltre 40 anni di lotta. Se per un anno e mezzo il motore del conflitto sociale è stato mantenuto relativamente a basso regime - ci sono stati comunque due scioperi generali e una grande manifestazione il febbraio scorso - ora che i risultati delle politiche della troika sono evidenti a tutti è venuto il momento di spingere sull'acceleratore. Armenio Carlos, segretario generale della Cgtp, nel suo comizio finale annuncia che il 1 di ottobre ci saranno assemblee in tutti i luoghi di lavoro e che il 3 ottobre il consiglio nazionale deciderà se e quando indire il terzo sciopero generale di questa crisi. Per il governo un autunno di battaglie su due fronti: da un lato il deficit, che entro dicembre dovrà scendere dell'1,8%, dall'altro una cittadinanza che non intende sopportare ulteriori riduzioni dei propri livelli di vita. Il clima è cambiato e la consapevolezza mostrata in queste due ultime manifestazioni - una auto-organizzata a settembre e quella di ieri - ne sono una evidente dimostrazione. A febbraio quel che contava era mostrarsi vivi, pur sapendo che i risultati della lotta avrebbero potuto essere scarsi. Ora, a distanza di appena 7 mesi, in un quadro di disastro completo, il sindacato si pone non solo come forza di difesa dei suoi iscritti, ma soprattutto come un'organizzazione chiamata a sopperire a un vuoto che esiste nella società e nei partiti. O povo está a perder o medo , il popolo sta perdendo la paura tuona Armenio Carlos che soggiunge: non sarà facile piegare noi, che ci siamo formati negli anni bui della dittatura fascista.

Attenzione al Berlusconi contro l'euro – Marco d'Eramo

Ma è proprio una bestemmia suggerire che la Germania potrebbe o dovrebbe uscire dall'euro? A giudicare dalle stroncature, indignate e beffarde, ricevute dall'ultima esternazione di Silvio Berlusconi, sembrerebbe proprio di sì. Ma non è così sicuro che si tratti solo di un'altra delle strampalate castronerie dell'ex premier. La stessa opinione l'aveva manifestata l'autorevolissimo finanziere, miliardario e filantropo, George Soros in un saggio pubblicato dall'altrettanto autorevole New York Review of Books (27 settembre): «A mio giudizio la procedura migliore è persuadere la Germania che deve scegliere tra divenire un potere egemonico più benevolo, oppure abbandonare l'euro. In altre parole, la Germania deve guidare o lasciare (lead or leave)». Le parole di Soros sono state riprese con rispetto da tutta la stampa internazionale, anche se il fondo di investimenti Soros Fund Management scommette da anni contro l'euro (Soros accumulò parte della sua fortuna nel 1992 speculando contro la sterlina per farla uscire dal Serpente monetario europeo: la manovra gli fruttò oltre un miliardo di dollari). Sull'argomento è intervenuto uno dei più influenti opinionisti economici del mondo, Martin Wolf. Sull'organo della City , Financial Times , il 26 settembre il richiamo in prima diceva «Aufwiedersehen euro», mentre il titolo dell'articolo è «Perché l'uscita è un'opzione per la Germania». Citando uno studio della London School of Economics («Quel che la Germania dovrebbe temere è il proprio timore»), Wolf dice che Berlino non può sostenere a lungo il disequilibrio di un abnorme attivo commerciale con i propri partner dell'euro e un afflusso di capitali da questi stessi paesi: «Peggio ancora, si prospettano (alla Germania) anni di conflitti sui 'salvataggi', sulle ristrutturazioni del debito, su riforme strutturali e aggiustamenti impopolari...» e conclude: «Forse un divorzio per quanto doloroso, sarebbe meglio di tutto questo». Ma vi è un altro protagonista - assai più influente di Soros e di Berlusconi - che propende per un'uscita della Germania dall'euro, ed è una buona metà (se non una maggioranza) dell'establishment finanziario e politico tedesco. Altrimenti il comportamento della Germania sarebbe schizofrenico: il lunedì o martedì di ogni benedetta settimana che dio comanda da due anni a questa parte, ecco un esponente del governo di Berlino che ribadisce la difesa a spada tratta dell'euro, e due giorni dopo, immancabile giunge la smentita di un altro esponente che dice che l'uscita della Grecia non sarebbe un problema e che anche la Spagna in fondo... Un regime di docce scozzesi per niente innocente, perché sui differenziali di spread che questi annunci innescano sono stati realizzati profitti di decine di miliardi di euro. Il fatto è che il partito degli euroscettici è forte in Germania, tanto che il suo alfiere è il presidente della Bundesbank, Jens Weidemann. Dal punto di vista monetario, il problema per Berlino è che nel contesto internazionale la Germania non "fa massa" a sufficienza, né come mercato né come Pil. L'area euro

ha fornito per 11 anni questa massa. Ma l'andamento delle esportazioni, la struttura del mercato del lavoro tende a far virare la locomotiva tedesca da una rotta sud-ovest a una nord-est. La massa di manovra economica necessaria alla Germania potrebbe venire allora dall'area baltica (Finlandia, Lettonia, Lituania, Estonia, Polonia), più i vassalli cechi, slovacchi, ungheresi, croati, sloveni, austriaci, olandesi (e forse danesi); sarebbe la versione finanziaria del Drang nach Osten. Il dibattito è in corso anche se discreto. D'altro canto è vero che l'economia tedesca è abnorme rispetto a quella degli altri partner: è il gorilla da una tonnellata in mezzo alle scimmiette. Mentre le altre economie dell'euro (Francia, Italia, Spagna, Belgio, Portogallo e Grecia - l'Irlanda è una questione a parte) messe insieme fanno pur sempre 7,5 miliardi di dollari di Pil (dati del 2011), mentre, per fare un esempio, la terza economia del mondo, il Giappone fa 5,9 miliardi di dollari. Ed è anche vero che un euro senza Germania potrebbe svalutare, e quindi da un lato far riacquistare competitività alle imprese e dall'altro ridurre il debito. L'unica certezza è che non si può andare avanti così a colpi di austerità che ci fanno affondare sempre più nella recessione. Ultimo punto: la furbizia politica di Berlusconi sta proprio nel mischiare proposizioni sensate a ricette demagogiche ed espedienti di tornaconto personale. Ma il miglior modo di batterlo non è ricusarne la (episodica) sensatezza: non possiamo regalare a Berlusconi la critica alla Germania né possiamo lasciargli il monopolio della critica alla supina acquiescenza di Mario Monti alle lacrime e sangue imposte da Berlino e dai "mercati".

Il popolo del Monti bis - Alessandro Robecchi

Riassumiamo. Sono favorevoli a un governo Monti-bis Angela Merkel, Barack Obama, i vescovi italiani, Veltroni, Casini, un po' di Pd, un po' di PdL, la federaccia di Ostuni, l'associazione di micologia di Trento, il dopolavoro ferrovieri di Orte, Beppe Fioroni, la federcircensi, Raffaele Bonanni e la sua famiglia, il sindacato frontalieri dell'Istria, il patronato degli elettrauto, l'Assococomeri che riunisce i produttori di angurie dell'alto Lazio, e Sergio Marchionne. Si tratta di un pezzo importante di società civile che punta coerentemente a un'applicazione innovativa e rivoluzionaria dell'istituto democratico delle elezioni. Cioè: votare in modo che si verifichi un pareggio, pur dopo sei mesi di risse televisive, e quindi implorare Mario Monti di concedere il bis a un paese stremato. Già si preparano le convocazioni per interessanti convegni come: «Una speranza per un nuovo centro-destra nella figura di Mario Monti». E anche: «Nuove prospettive del centro-sinistra nella continuità dell'agenda Monti». Constatando che alcuni minuscoli pezzettini di welfare ancora resistono a dispetto di tutto, Confindustria sta pensando a una grande iniziativa nazionale che riunirà i piccoli e medi imprenditori in una grande fiaccolata a favore di un governo Monti-bis. Per risparmiare e dare un segnale di austerità le fiaccole saranno composte dalle bozze di rinnovo dei contratti nazionali di lavoro. La spinta per un Monti-bis viene anche dalle fasce più disagiate della popolazione come banchieri, finanziari e supermanager di aziende pubbliche che hanno lanciato un manifesto per la continuità dell'azione di governo che deplora «lo stanco rito delle elezioni» e auspica una democrazia diretta espressa dai consigli di amministrazione. Il sindacato primari ospedalieri ha fatto sapere di desiderare ardentemente che non si perda la proficua esperienza del governo Monti, e ha comunicato che in ogni caso si opporrà all'assistenza gratuita d'emergenza per i casi senza speranza, anche se nel comunicato consegnato alle agenzie non si fa il nome di Pier Luigi Bersani.

«Meglio di Renzi c'è solo Monti» - Andrea Fabozzi

ROMA - Più montiano dei montiani del Pd c'è solo Mario Monti, che infatti alla vigilia dell'appuntamento dell'ala destra del partito democratico - ieri a Roma - ha annunciato da New York che è pronto a succedere a se stesso. Un regalo a metà per i «rigoristi» democratici, che si trovano mezzo lavoro fatto ma perdono l'occasione per battezzarsi appieno come «area Renzi». Il giovin sfidante infatti, almeno per dare un senso alla sua candidatura alle primarie per palazzo Chigi, ha fatto sapere che anche il suo entusiasmo per il professore bocconiano ha un limite. Il prossimo presidente del Consiglio anche secondo Matteo Renzi dovrà uscire dalle urne. Quando avevano organizzato il lancio del loro appello, i quindici esponenti del Pd che incarnano la linea di continuità con le politiche del governo «tecnico» forse non immaginavano che avrebbero dovuto fare i conti con l'apparir del vero. Dall'agenda Monti siamo già a Monti in carne e ossa, indubbiamente quello con le maggiori carte in regola in fatto di continuità. Niente meglio di un bis, o del fantasma di un bis per convincere Bersani a una sterzata a destra. Preoccupa i vari Morando, Ceccanti, Gentiloni, Tonini e Ichino - tutti di ascendenza veltroniana - l'alleanza del segretario democratico con Nichi Vendola. Che Bersani ieri ha bruscamente confermato: «Io sto organizzando il campo dei progressisti - ha detto da Lamezia Terme - non ho fatto alcuna alleanza con Casini». Quanto di peggio per i invitati montiani di Roma (non tantissimi), riuniti all'ombra dell'editoriale del Corriere della Sera dove si è appreso che Bersani non dà sufficienti garanzie all'Europa e ai mercati per le sue troppo intense frequentazioni con Vendola, Fassina e Camusso (firmato Antonio Polito). E così a Monti si arriverà in ogni caso, sostiene ad esempio Paolo Gentiloni e dunque o il Pd «si appropria» dell'agenda del professore o dovrà rassegnarsi ugualmente perché «lo spread avrà superato i 500 punti e sarà chiamato un commissario a celebrare il funerale della politica». Di spazio per la politica non pare ce ne sia molto anche in caso di continuità (o immobilità). Al punto che chi va in fondo alla proposta si accorge che anche le primarie diventano un po' inutili. Se c'è ancora Monti, Bersani e Renzi per cosa gareggiano? Chiarisce e ridimensiona il senatore Ceccanti: «Le primarie servono come il dito che indica la luna. La luna è Monti, vediamo quale di questi candidati indicherà meglio la luna». Indubbiamente Renzi, per la prevalente opinione dell'ala destra del Pd, visto che «è più in continuità con l'agenda dei tecnici». Ma il sindaco di Firenze una volta entrato nel vivo della competizione non può più alludere a un suo passaggio di consegne con Monti, in caso di vittoria. Vorrebbe dire rinunciare in partenza alla possibilità di battere Bersani. E allora la contraddizione c'è tutta per quella che fin qui è stata l'area Veltroni. È difficile essere renziani e montiani insieme, almeno durante la campagna delle primarie. Infatti Walter Veltroni si è sfilato da tempo. Dopo essere stato il teorico delle «primarie sempre», questa volta mostra assoluto disinteresse. Certo non farà il tifo perché vinca Bersani, ma certo non potrebbe dispiacergli se alla fine il segretario vincesses la battaglia ma perdesse la guerra per palazzo Chigi. Le primarie come una medaglia di consolazione. Ai montiani del Pd hanno risposto prima Massimo D'Alema, sostenendo che il

professore «sta facendo un ottimo lavoro» ma dopo «ci vuole un governo di centrosinistra che metta al centro della sua azione giustizia e lavoro, come avviene negli altri paesi europei». E poi Stefano Fassina secondo il quale «nessuno vuole sfasciare le riforme di questo governo o tornare indietro, si tratta di correggere interventi fatti con errori, come gli esodati nella riforma delle pensioni». Ma la replica più interessante è stata quella, indiretta, del presidente di Confindustria. Persino Giorgio Squinzi è apparso scavalcare a sinistra i «rigoristi» del Pd: «Non farei un discorso di Monti bis - ha detto il leader degli industriali - mi auguro che un paese di 60 milioni di persone sia capace di esprimere con il voto popolare un governo in grado di governare».

Piatto avvelenato. Il governo non decide sul mais ogm – Giorgio Salvetti

«Oui, les ogm sont des poisons!». Il magazine francese *Nouvel Observateur* ha lanciato l'allarme in prima pagina: «Sì, gli ogm sono veleno». E la notizia ha fatto subito il giro del mondo. Riguarda la pubblicazione di uno studio effettuato da un gruppo di ricercatori francesi coordinati da GillesEric Sèralini dell'università di Caen che dimostra la tossicità del mais transgenico Nk603 e dell'erbicida Roundup, entrambi prodotti dalla Monsanto. Secondo lo studio sviluppano danni a reni e fegato, alterano i parametri ematici e provocano formazioni cancerose alle ghiandole mammarie. La Russia ha già bloccato l'importazione dell'Nk603. La Ue, che ne aveva autorizzato il consumo, dovrà ristudiare il caso. In Francia il dibattito sugli organismi geneticamente modificati si è infiammato. In Italia quasi non se ne parla. Ne parliamo, invece, con Fabrizio Fabbri, direttore scientifico della Fondazione "Diritti Genetici", residente a Bruxelles. Quali sono i punti forti e i punti deboli di questo studio? Sèralini ha studiato i topi per tutta la loro vita, ovvero per due anni. Invece gli studi che vengono allegati alle richieste di autorizzazione per la messa sul mercato del prodotto, sia in America che in Europa, si basano su un periodo di 90 giorni. E poi si tratta di uno studio indipendente. Invece le autorità europee per concedere l'ok si basano solo sulle indagini effettuate dalle stesse aziende produttrici, ma non realizzano studi *super partes*. Sèralini chi è, e chi lo ha finanziato? L'hanno finanziato Carrefour e Auchan. E' un personaggio discusso perché ha avuto il merito di muoversi sempre in modo indipendente dai giganti del biotec. Quali sono gli elementi deboli di questa ricerca? Lo studio si è dato come obiettivo quello di analizzare l'effetto combinato dell'ogm e dell'erbicida ad esso abbinato. Il mais Nk603 ha la caratteristica di essere resistente all'erbicida Roundup di Monsanto, i due prodotti vengono usati insieme con il risultato che alla fine sono presenti entrambi nei prodotti alimentari. Sèralini ha diviso quattro gruppi di cavie, uno di controllo alimentato con mais non gm e senza erbicida, uno alimentato con il solo ogm, uno alimentato con il solo erbicida diluito in acqua, e infine all'ultimo gruppo sono state somministrate varie dosi dei due prodotti combinati. Questa scelta ha il pregio di ricreare in laboratorio le condizioni più realistiche presenti nei prodotti in commercio, ma ha una debolezza: i gruppi di cavie una volta divisi non erano molto numerosi. Inoltre il tipo di topi usati, soprattutto le femmine, è naturalmente predisposto a sviluppare tumori alle ghiandole mammarie. Questo vuol dire che non è uno studio valido? Al contrario, comunque i tumori sono aumentati, inoltre i danni ai reni e al fegato e le alterazioni ematiche sono certi. Ovviamente però si tratta solo di un punto di partenza che richiede di essere approfondito con ricerche ad hoc. Mi spiego. La maggiore difficoltà di questa ricerca è che ha tentato di rispondere a tanti interrogativi contemporaneamente. Il suo merito è che così facendo ha messo in luce molti aspetti problematici. A questo punto, però, bisogna prendere ogni singolo aspetto e studiarlo in modo specifico. Non si tratta né di buttare tutto nel cestino, né di prendere questi risultati come definitivi. Chi ha criticato la ricerca e con che argomenti? Per esempio un Science media center inglese ha raccolto il parere di 10 esperti che hanno avanzato dubbi. Il problema, però, è che questo istituto in parte è finanziato dalle stesse multinazionali del biotec e molti di questi esperti lavorano nel business degli ogm. Monsanto, invece, ha fatto addirittura rilievi non solo scientifici che al di là del merito puntano a mettere in dubbio le competenze dei ricercatori e addirittura avanzano l'ipotesi di un conflitto di interessi dell'equipe di Sèralini che sarebbe legata al settore delle piante omeopatiche. Come si può ottenere una valutazione non contaminata dagli interessi di parte? Questo è il punto. Ci vogliono autorità pubbliche veramente indipendenti che finanzino studi ben fatti. Purtroppo nel 1991 l'Ocse ha chiesto di semplificare le pratiche di autorizzazione degli ogm perché le ritenevano troppo costose sia in termini di soldi che di tempo. Questo ha causato una reazione a catena per cui ogni produttore tende a dire che il suo ogm è omologabile a quelli già autorizzati e gli studi sui nuovi prodotti sono molto ridotti e con un limitato controllo delle autorità pubbliche. Adesso che succederà? Dopo il blocco delle importazioni in Russia, in Francia stanno creando un apposito gruppo di studio. A livello europeo invece la palla passa all'Efsa (l'autorità europea di controllo sugli alimenti). Il problema però è che anche l'indipendenza di Efsa è molto dubbia. Molti autorevoli esponenti di Efsa lavorano o hanno lavorato per associazioni e aziende legate ai produttori. L'unico ogm la cui coltivazione è autorizzata in Europa, il mais Mon810, è stato promosso da Efsa nonostante Monsanto abbia tenuto nascosto uno studio su quel prodotto. Efsa, infatti, non ha mai bocciato nessun ogm, neppure la patata Amflora che anche l'Oms aveva giudicato causa dello sviluppo di resistenze verso gli antibiotici. E intanto il mais studiato dai francesi ce lo possiamo trovare nel piatto. E in Italia a che punto siamo? Riguardo all'Nk603 il ministro dell'agricoltura si è limitato a demandare la questione al ministero della salute. Più in generale il governo Monti non prende una posizione netta sugli ogm. Da noi gli ogm possono essere contenuti nei prodotti alimentari e nei mangimi per animali, ma di fatto non possono essere coltivati anche se approvati dall'Ue. Mancano le regole sulla coesistenza tra colture gm e gm free. Si tratta di quelle norme che tutelano i coltivatori che non vogliono usare semi transgenici e rischiano di essere contaminati dalle piante gm coltivate nei campi vicini. Una convivenza che, vista la struttura del nostro territorio, è di fatto impossibile. E infatti le regioni che hanno il compito di fissare questi parametri non si decidono da anni. La Corte europea, però, un mese fa ha detto che l'Italia su queste basi non può rifiutare la coltivazione di ogm già autorizzati dall'Ue. E non ha tutti i torti. Per questo molti paesi, come ad esempio Francia, Austria, Ungheria, Grecia, hanno già fatto ricorso alla cosiddetta clausola di salvaguardia, ovvero alla possibilità dei singoli stati di non ammettere un ogm sulla base di studi e ricerche nazionali. L'Italia e il governo Monti però non si vogliono assumere la responsabilità di prendere questa iniziativa. Si tratta non solo di tutelare la salute dei consumatori che gli ogm proprio non li vogliono, ma

anche l'economia e l'ambiente italiani che non sono compatibili con colture estensive che puntano tutto sulla quantità della produzione e non sulla qualità.

La battaglia di Kisimaio - Giuseppe Acconcia

«Dopo cinque anni, l'amministrazione islamica di Kisimaio ha chiuso i suoi uffici». Con questo messaggio, apparso su Twitter, la milizia islamista somala, al-Shabaab, ha ammesso di aver perso la città portuaria del sud-est del paese nella notte di venerdì. «Gli invasori sapranno presto che non siamo stati sconfitti. Kisimaio si trasformerà da una città pacifica governata dalla sharia (la legge islamica, ndr) in una zona di battaglia tra musulmani e invasori infedeli» - prosegue il comunicato del movimento islamista somalo che nel febbraio 2012 ha reso nota la fusione con al-Qaeda. Ma la mossa di queste ore potrebbe rivelarsi soltanto una ritirata strategica. L'annuncio è arrivato infatti dopo l'attacco lanciato da soldati dell'esercito del Kenia (Kdf), parte della missione di peacekeeping dell'Unione africana in Somalia (Amisom), per il controllo della città costiera. «Le nostre truppe stanno consolidando la posizione acquisita in alcuni quartieri della città» - ha confermato il colonnello del Kdf, Cyrus Oguna. Nella loro avanzata verso Kisimaio, le truppe del Kdf non avrebbero incontrato resistenza. «Ci sono stati spari, ma nessuno scontro» - ha proseguito Oguna. Inoltre, le forze dell'Amisom hanno annunciato di aver ucciso gli sheykh Hassan Yakub e Abdikarim Adow, comandanti regionali delle milizie al-Shabaab, in raid aerei. Nonostante l'appoggio assicurato dal governo di Mogadiscio ai soldati kenioti e alle operazioni dell'Amisom, secondo la stampa locale, sarebbero in corso scontri sulla costa a quattro chilometri dalla città. Un uomo sarebbe stato ucciso a sangue freddo da gruppi vicini alle milizie islamiste rimasti ancora in città. Testimoni raccontano che sono iniziati saccheggi agli uffici lasciati vuoti dagli al-Shabaab, mentre le forze dell'Amisom e la polizia somala cominciavano a insediarsi a Kisimaio. Secondo i residenti di Kisimaio, gli Shabaab avrebbero raggiunto la giungla dirigendosi verso Afmadow nel nord del paese. «I guerriglieri non sono certo scomparsi. Ora siamo terrorizzati per quello che sta per accadere, nessuno esce di casa, ci sono sparatorie ovunque» - ha denunciato Ali Hussein, un cittadino di Kisimaio. Nel pomeriggio di ieri, i mujahedin hanno rivendicato vari attacchi nei dintorni della città. Le milizie degli al-Shabaab avrebbero effettuato un agguato contro le truppe del Kdf a Canjel, 30 chilometri da Kisimaio. Tre veicoli sarebbero stati distrutti, mentre si conterebbero quattro morti, tra cui un muhezin, negli scontri durati per ore. La perdita della città costiera e degli introiti della tassazione del traffico commerciale marittimo, potrebbe essere il colpo di grazia per il movimento radicale somalo al-Shabaab, parte dell'Unione delle corti islamiche, che hanno preso il controllo del governo del paese per alcuni mesi nel 2006, prima dell'intervento di Stati Uniti ed Etiopia. Dal 2007, le milizie di al-Shabab hanno dovuto fronteggiare rivalità interne, l'invasione etiopica nel nord del paese e lo scontro permanente con il governo di transizione somalo appoggiato dalle Nazioni Unite e dalla forza multinazionale Amisom. Era l'agosto del 2011 quando l'ex presidente somalo, Sharif Ahmed, assicurava che l'esercito regolare somalo aveva costretto i miliziani islamisti a lasciare Mogadiscio. Anche in quel caso il portavoce del movimento degli al-Shabaab, criticato per gli impedimenti posti al passaggio di aiuti umanitari internazionali nelle aree di conflitto, aveva parlato di ritiro tattico. Infine, il 27 agosto scorso, le forze internazionali filo-governative dell'Amisom hanno riconquistato il porto di Merca. Nonostante la presa di Kisimaio, non si placa la grave crisi politica somala. A due giorni dalla sua nomina, lo scorso 10 settembre, il presidente, Hassan Sheikh Mohamud, ha subito un attentato ad opera di tre kamikaze durante una conferenza stampa. Quattro persone sono rimaste uccise nell'attacco. In quell'occasione, il presidente somalo, attivista politico moderato del partito per la Pace e lo Sviluppo e docente universitario, aveva deciso di non farsi intimidire dicendosi deciso ad intervenire per «cambiare Mogadiscio». La nomina del nuovo presidente è stata salutata con entusiasmo dalla popolazione, colpita da crisi economica e violenza politica. La prima sfida del presidente Mohamud sarà la gestione di un governo che rimpiazza l'esecutivo di transizione. Ma l'intero processo di democratizzazione del paese viene duramente criticato da osservatori indipendenti per i livelli senza precedenti di corruzione politica. Infatti, anche l'assemblea parlamentare, che si è riunita per la prima volta il 20 agosto scorso e ha scelto il nuovo presidente tra 24 nomi, non è stata eletta direttamente dai somali, ma nominata da un consiglio di transizione di anziani. Dopo gravi accuse di incompetenza, il Comitato per la roadmap, formato da sei leader del vecchio governo e amministratori regionali, aveva delegato proprio gli anziani per la formazione del nuovo parlamento e dell'Assemblea costituente. Secondo la stampa locale indipendente, i componenti della roadmap hanno manipolato l'intera fase di transizione nel tentativo di controllare il nuovo governo.

Con GoogleMaps si va a caccia di insediamenti – Luca Salerno

Semmai vi dovesse interessare sapere dov'è e come appare un insediamento colonico israeliano nella Cisgiordania palestinese, tra poche settimane sarà possibile scoprirlo on line, semplicemente cliccando sul servizio Maps di Google. Come riportato nei giorni scorsi dal più diffuso dei quotidiani israeliani, Yisrael Hayom, autoveicoli di Google sono stati visti circolare in diversi insediamenti israeliani (Elkana, Oranit, Sha'arei Tikva e Ariel) per la raccolta delle informazioni necessarie. Fino a questo momento solo la colonia di Ariel appariva sulle mappe di Google, mentre le altre non venivano mostrate. La società di Mountain View ha ricevuto l'autorizzazione ad operare sul territorio israeliano e nei Territori palestinesi occupati dall'Autorità per l'Informazione e la Tecnologia facente capo al Ministero di Giustizia, «al fine di fornire al pubblico informazioni generali» sulla topografia delle città israeliane. Anche se in questo caso non si tratta di città ma di colonie illegali per la legge internazionale perché costruite nei territori di appartenenti ad un popolo sotto occupazione. L'unico limite posto alle auto di Google è la mappatura degli avamposti colonici che anche la legge israeliana definisce come illegali. Al di là delle intenzioni, l'inclusione delle colonie dove attualmente vivono circa 500 mila coloni, nel programma di mappatura è una scelta che ha chiare conseguenze politiche che la società di Mountain View non può non aver preso in considerazione. Nell'opinione pubblica, è sempre più diffusa la convinzione che le colonie sono città a tutti gli effetti e parte integrante dello stato di Israele, legittimando così la politica del fatto compiuto, messa in atto da tutti i governi israeliani dopo la Guerra dei Sei Giorni del 1967. Non sorprende la soddisfazione del colono Amit Dekel dell'insediamento di Elkana, intervistato da Yisrael Hayom: «E' un altro passo che trasforma le

comunità (colonie, ndr) in luoghi legittimi e normali. E' davvero una buona notizia». Non è ancora chiaro quale sarà lo status che Google attribuirà alle colonie, che appariranno comunque nella parte ad est di quella linea tratteggiata che dovrebbe rappresentare la Green Line tra Israele e i Territori occupati. C'è da scommettere però che le colonie israeliane non accetteranno di essere definite come appartenenti ai territori sotto il controllo dell'Autorità Nazionale Palestinese né come insediamenti illegali. Finora il portavoce di Google in Israele si è limitato ad affermare: «Noi aspiriamo a portare il servizio Street View su Google Maps nel maggior numero di paesi ed aree possibili, anche in Israele e in Medio Oriente. Come una società di tecnologia, ci concentriamo sul fornire il miglior servizio ai nostri utenti». Senza considerare il diritto internazionale, sarebbe doveroso aggiungere.

l'Unità – 30.9.12

All'Italia non serve il Monti bis - Claudio Sardo

Il governo Monti bis non può diventare l'obiettivo di un grande Paese come l'Italia. Sarebbe anzi una sconfitta, un certificato di minorità, una dichiarazione di impotenza. E, si badi bene, la sconfitta non riguarderebbe soltanto il centrosinistra, come taluni sostengono, ma anche i cittadini, le istituzioni, gli uomini e le imprese che più di altri si trovano ad affrontare la competizione globale e che dell'Italia sono di fatto ambasciatori. Perché il nostro Paese non può avere un governo, nato da una competizione democratica tra alternative legittime ed europee? Perché non può scommettere su un nuovo progetto, per l'Italia e per il Continente, che cerchi di correggere l'inerzia (peraltro drammatica) delle politiche economiche e sociali e, al tempo stesso, dia garanzie sugli impegni assunti come nazione? Perché bisogna cancellare dall'orizzonte ogni speranza di cambiamento e vanificare la partecipazione (persino le elezioni) nel timore di recare fastidio al conducente? Mario Monti è molto più saggio dei suoi sostenitori, e nel dichiarare la propria disponibilità a restare premier oltre le elezioni del 2013, ha aggiunto: «Speriamo di no». Sa che quella previsione contiene il fallimento politico del suo governo tecnico, perché questo è nato esattamente per ricondurre l'Italia – umiliata dai governi Berlusconi – ad una normalità istituzionale. Sa che per lui sarebbe comunque molto più difficile, perché non si riprodurrebbero le condizioni eccezionali della «strana» intesa politica: non solo i conflitti aumenterebbero nella maggioranza, ma fuori da essa si ingrosserebbe l'area della sfiducia verso la politica, verso l'Europa, verso la stessa democrazia. Non basta come lezione ciò che è accaduto in Grecia? Se gli elettori si trovano di fronte ad una soluzione obbligata, preconfezionata, per di più priva di ogni autonomia rispetto a mandati e verifiche esterne, il loro potere democratico residuo viene spinto con forza verso opzioni populiste, proteste radicali, contestazioni di sistema. È vero che l'Europa, come l'intero Occidente, oggi non può permettersi il fallimento neppure della più piccola banca spagnola (e pensare che da noi, qualche professore liberista addirittura esultò il giorno del crack di Lehman Brothers, proclamando la vittoria definitiva del mercato: ancora viene ascoltato come un vate, e ovviamente pontifica sul Monti bis). Ma il collasso democratico di un Paese non avrà un contagio minore sull'economia e la società: soffiare sul fuoco dei populismi vuol dire inceppare le opportunità di sviluppo e spezzare il circuito della fiducia, necessario per il mercato non meno che per la solidarietà sociale. Siccome Monti sa di aver restituito all'Italia prestigio e credibilità, è consapevole anche che una paralisi post-elettorale sarebbe un pericoloso fattore involutivo. Anche Giorgio Squinzi, neopresidente di Confindustria, si mostra assai più attento e sensibile di molti campioni del capitalismo nostrano. Ieri ha detto di essere pronto a rinunciare agli incentivi alle imprese, in cambio di tagli fiscali a favore del lavoro e delle famiglie. E sul Monti bis ha aggiunto: «Mi auguro che un Paese di 60 milioni di persone, la settima-ottava economia al mondo, sia capace di esprimere con il voto popolare un governo capace di governare». Ancora: «Se Monti si presenta e raccoglie la maggioranza per me va benissimo». Parole normali di un democratico normale. Che però nel nostro dibattito pubblico appaiono quasi rivoluzionarie. Nella borghesia italiana prevale un'altra tendenza: seminare sfiducia nella democrazia, strizzare semmai l'occhio alla protesta di Grillo, trasformare la giusta indignazione per la dilagante corruzione in una opposizione assoluta, indistinta verso tutti i partiti. «Sono tutti uguali» è il motto del disimpegno che porta ad acclamare la soluzione tecnocratica e oligarchica. Purtroppo, la cecità di parte della classe dirigente è uno degli handicap competitivi più gravi del nostro Paese. Non vogliono i partiti e i corpi intermedi, detestano le autonomie sociali perché pensano così di difendere meglio i loro interessi di fronte al mercato globale e alla progressiva cessione di sovranità verso l'Europa. Ma, così facendo, azzoppiano ancor più l'Italia, accelerano il declino e sottraggono opportunità ai loro stessi figli. La partecipazione democratica, la competizione tra alternative è parte essenziale di un Paese che deve, anzitutto, dimostrare al mondo di essere vivo. Non malato, o moribondo. C'è anche chi dice: se proprio volete fare le elezioni, almeno firmate davanti a Monti un patto che vincoli qualunque governo futuro. La chiamano Agenda Monti, giocando con le parole. Se per Agenda Monti si intende l'impegno europeista, la continuità della presenza italiana nelle sedi internazionali, la tenuta dei conti pubblici nelle condizioni di mercato, non si capisce cosa ci sia da firmare. È ovvio che qualunque alternativa politica parte da lì. E il centrosinistra ha già dimostrato altre volte la propria affidabilità, a cominciare dal primo governo Prodi, che salvò l'Italia agganciandola all'euro e che pagò un prezzo alto di consenso per mantenere la coerenza nelle politiche di bilancio. Semmai è il centrodestra a non essere mai stato capace di tenere insieme i conti pubblici con un minimo di respiro vitale dell'economia reale. Ma purtroppo l'Agenda Monti è per i più un pretesto per dimostrare l'inevitabilità del Monti-bis. Dal Monti dell'emergenza al Monti dell'impotenza democratica. Evitare questo esito sarà una battaglia politica difficile, non meno di quella che ha portato alla nascita dell'attuale governo Monti. Una battaglia che per il centrosinistra comincia con le primarie. Diciamo la verità: molti dubitano che siano davvero uno strumento utile. Portano acqua al mulino del dubbio sia coloro che si mostrano indifferenti al rischio di inquinamento del voto, sia coloro che ora declassano le primarie ad una sorta di scampagnata, propedeutica all'«inevitabile» Monti bis. Le primarie devono essere invece l'avvio della sfida per il governo, devono disegnare il profilo della proposta del centrosinistra al Paese e all'Europa. Abbiamo davanti scelte di portata storica. Il cambiamento deve essere una bandiera anzitutto per il Paese. Chi vuole fare delle primarie un congresso di partito, per favore, aspetti un turno perché altrimenti rischia di favorire i Berlusconi e i Grillo che

pagherebbero oro per avere un Monti bis da occupare (pro quota) o da contrastare (indicando tutti i partiti come complici). La vera sfida delle primarie consiste in questo: dimostrare che il centrosinistra può offrire all'Italia un progetto di maggiore equità sociale, di maggiore sviluppo, di maggiore riforma rispetto al governo tecnico. E dimostrare al tempo stesso che lo si può fare assicurando i nostri partner europei, anzi consolidando le alleanze con i progressisti d'Europa.

Ma è tardi per smontare i gazebo - Francesco Cundari

Sulle primarie si sono combattute battaglie politiche durissime dentro il Partito democratico. Si è sostenuto persino che fossero il cuore della sua stessa identità, come tale indiscutibile e imm modificabile, a meno di non volere snaturare l'intero progetto, tradirne lo spirito più autentico. Stupisce, pertanto, che proprio coloro che nel Pd si sono battuti con maggiore energia per sostenere la tesi del partito fondato sulle primarie affermino oggi pubblicamente che dopo le elezioni, in caso di vittoria, il Pd dovrebbe chiedere a Mario Monti di guidare il nuovo governo, e considerino di conseguenza le primarie del centrosinistra «derubricate a divertimento collettivo», come ha dichiarato ieri al Corriere della sera Stefano Ceccanti. È naturalmente più che legittimo che i firmatari dell'appello a proseguire anche nel 2013 le riforme della famosa «agenda Monti» si riuniscano a convegno, come hanno fatto ieri, prendendo posizione nell'attuale campagna per le primarie a favore del candidato considerato più vicino, e indicato da molti esplicitamente in Matteo Renzi. Quello che lascia disorientati, ma soprattutto rischia di disorientare gli elettori, è che da quella stessa sede tanti autorevoli parlamentari e dirigenti del Pd dichiarino che il prossimo presidente del Consiglio, in caso di vittoria del centrosinistra, non sarebbe affatto il vincitore delle primarie, ma lo stesso di oggi, che alle primarie non è neanche candidato. Naturalmente si può sempre contestare la scelta di convocare le primarie e chiedere che sia rimessa in discussione, ma in tal caso bisognerebbe dirlo, e assumersene la responsabilità. È vero che al di fuori del Pd, negli ultimi tempi, in molti hanno sostenuto con vari argomenti la possibilità di stabilire a tavolino, prima del voto, programma, composizione e guida del governo e della futura maggioranza parlamentare. Evidentemente la sospensione del naturale confronto politico tra destra e sinistra ha avuto in certi ambienti l'effetto di una droga potentissima, della quale non si vuol più fare a meno. Forse però questa condizione anomala rischia di indurre in errori uguali e contrari anche coloro che nel Pd vorrebbero invece ritornare a un naturale confronto democratico, come sembra trasparire dalla discussione sul premio di maggioranza della nuova legge elettorale. Per quanto si possa avere orrore di una nuova Grande Coalizione, l'idea che il sistema debba garantire dal giorno dopo le elezioni una maggioranza sicura a uno schieramento, a prescindere dal voto degli italiani, non è per nulla rassicurante. È l'idea di fondo che ha ispirato tutte le leggi elettorali degli ultimi vent'anni, che in nome della stabilità, della semplificazione e della trasparenza dal '94 a oggi ci hanno garantito una sfilza di governi nati in Parlamento con maggioranze diverse da quelle votate dagli elettori (dal governo Dini del '95 all'attuale governo Monti), ma soprattutto una crescita esponenziale del numero dei partiti e un dilagare del trasformismo, proporzionali all'accresciuto potere di condizionamento e ricatto delle singole formazioni e addirittura singoli parlamentari. In nome del bipolarismo si sono costruite coalizioni acciappatutto che proprio per acciuffare il premio di maggioranza si sono consegnate in ostaggio a partiti dello zero virgola, che hanno potuto ottenere interi gruppi parlamentari in cambio del loro appoggio, e potere di vita e di morte sui governi (che non hanno esitato a esercitare). Questa è stata la vera ragione, strutturale, dell'ingovernabilità di questi vent'anni. Se il prezzo per evitare un nuovo governo di Grande Coalizione è l'ennesima replica dello scontro tra coalizioni ingovernabili che ci ha portati a questo punto, forse è venuto il momento di chiedersi, anche nel Pd, se il gioco valga la candela. O se non sia piuttosto il tempo di tornare a un sistema che permetta a ciascun partito di ottenere in Parlamento un peso proporzionale ai voti raccolti nel Paese. E se il giorno dopo le elezioni non saranno sufficienti a formare una maggioranza coerente in Parlamento, si discuta di quale politica possa raccogliere più voti, non di quale legge elettorale possa regalare più seggi.

La difficile partita degli aiuti - Paolo Guerrieri

Dopo la prolungata positiva risposta dei mercati al piano di acquisto dei bond dei paesi in difficoltà annunciato qualche tempo fa dalla Bce, si è avuta in questa settimana una prima reazione di segno opposto. Non è ancora un'inversione di tendenza, ma lo potrebbe diventare. Tutto dipenderà dalle mosse della politica europea. Il primo test chiave è rappresentato dalla Spagna e dall'acutizzarsi della sua crisi. Il modo con cui la si affronterà influenzerà in modo decisivo il futuro dell'area euro e anche le sorti della nostra economia. Gli spread e i rendimenti dei titoli sovrani spagnoli e italiani, a breve e medio termine, sono tornati a aumentare in questi ultimi giorni, di fronte all'incerto atteggiamento del governo spagnolo che continua a rinviare la richiesta di aiuti finanziari al fondo salva-Stati (Efsf/Esm), una sorta di passaggio obbligato per poi ottenere il sostegno della Bce. La reazione dei mercati può essere così letta come una prima verifica della reale consistenza dei nuovi strumenti monetari d'intervento. Non è ancora un'inversione di tendenza in grado di ricreare gravi tensioni sui mercati. Ma lo potrebbe diventare, anche in breve tempo. Tutto dipenderà dalle future mosse della politica europea. Per una soluzione, più o meno definitiva, della crisi dell'euro occorrono tre ingredienti fondamentali: un'adeguata liquidità messa a disposizione della Bce per fronteggiare i rischi sistemici dell'area euro; una strategia di medio-lungo termine in grado di garantire la sostenibilità dei debiti sovrani e le riforme per il buon funzionamento dell'unificazione monetaria (unione bancaria, fiscale, economica); una sostenuta dinamica di crescita così da favorire l'aggiustamento a medio termine dei Paesi più indebitati. Sui tre fronti occorrerebbe procedere in parallelo; mentre indubbi progressi sono stati ottenuti solo in alcuni di essi, e un grosso lavoro resta da fare per avvicinare le posizioni dei maggiori Paesi, che restano assai distanti su temi di indubbia rilevanza. Tra i problemi più seri da affrontare vi è quello delle condizioni da imporre – in termini soprattutto di politiche fiscali – ai Paesi come la Spagna e l'Italia per il sostegno di liquidità del fondo salva-Stati e della Bce. La zona euro nel suo complesso è entrata in recessione in quest'ultimo trimestre, e la caduta del reddito e della produzione è particolarmente intensa nei Paesi più indebitati, come Spagna e Italia. In tali condizioni se l'Esm e, di riflesso, la Bce dovessero richiedere ai singoli Paesi, come condizioni degli interventi, misure aggiuntive di restrizioni e austerità fiscale

contribuirebbero inevitabilmente ad aggravarne la recessione, la disoccupazione anche oltre gli attuali elevati livelli, peggiorando altresì il loro stock di debito in rapporto al Pil, con pesanti ripercussioni sul piano della tenuta economico-sociale dei singoli Paesi. A questo riguardo il primo test chiave sarà rappresentato dalla Spagna, che con ogni probabilità dovrà ricorrere entro breve tempo alle cure dell'Esm e della Bce. Il governo spagnolo ha già annunciato nella fine settimana nuove misure, in qualche modo negoziate con l'Unione europea, per circa 40 miliardi di euro di tagli della spesa pubblica e aumenti delle imposte – il quinto pacchetto di interventi di questo tipo negli ultimi nove mesi – che è di per sé già fortemente deflazionistico. Si tratta ora di vedere se verranno ritenute sufficienti dai Paesi partner per autorizzare il salvataggio, o se, come richiesto dai Paesi forti (Germania, Olanda e Finlandia), verranno imposte condizioni assai più stringenti, col rischio di spingere la Spagna verso quella spirale perversa del debito che ha già messo in ginocchio la Grecia. Il rischio in questo caso è che i mercati e molti investitori comincino a temere per Paesi come la Spagna una vera e propria crisi di solvibilità e, quindi, la necessità di una qualche ristrutturazione del debito spagnolo. In questo caso è prevedibile che approfitteranno delle condizioni attuali di discesa dei rendimenti e di eventuali future operazioni di acquisto della Bce per vendere i titoli spagnoli nei loro portafogli e scommettere nuovamente sull'innalzamento a breve degli spread e dei tassi di interesse. A quel punto il riacutizzarsi della crisi investirebbe, al di là della Spagna, anche il nostro Paese e il suo debito. Se è vero, infatti, che le condizioni economiche e fiscali dell'Italia sono molto migliori di quelle spagnole, altrettanto vero è che la nostra situazione economica e fiscale era e resta assai fragile. La recessione si sta aggravando e se le negative tendenze in atto proseguiranno anche nella parte finale dell'anno, rischiamo di assistere ad una nuova brusca impennata sia del deficit pubblico (verso un -3%) sia del peso del debito pubblico rispetto al Pil (potrebbe superare il 125%). Tutto ciò sullo sfondo di una crescita potenziale della nostra economia – un dato a cui guardano molti investitori – che è ormai scesa su dinamiche irrisorie, se non addirittura negative. In queste condizioni, pur se è giusto affermare – come fa il nostro governo – che l'Italia non ha interesse a firmare memorandum per aiuti esterni imperniati su vessatorie condizionalità, è purtroppo difficile credere che si riuscirà ad evitarlo perché in grado di farcela da soli.

Fatto Quotidiano – 30.9.12

Voto in Sicilia, un esercito d'inquisiti in lista. Dal falso in bilancio alla corruzione – Giuseppe Pipitone

Per mesi è stata la parola d'ordine di tutti i candidati presidenti della Regione Sicilia. Dopo aver assistito all'Assemblea regionale più inquisita della storia – che ha toccato il record di 24 deputati su 90 tra indagati, imputati o addirittura arrestati (quasi il 30 per cento: tre su dieci) – i candidati governatori hanno arringato le folle promettendo una attenta pulizia tra tutti gli aspiranti deputati regionali. Anche Gianfranco Miccichè, candidato presidente di Grande Sud, Futuro e Libertà e Partito dei Siciliani (ovvero il nuovo nome del Mpa di Raffaele Lombardo), aveva toccato l'argomento, predicando però massima cautela. "Liste pulite? Il tema va affrontato ma con prudenza", era stato il monito dell'ex luogotenente di Silvio Berlusconi in Sicilia. E infatti il suo partito ha ricandidato Franco Mineo, imputato per intestazione fittizia di beni e indagato per abuso d'ufficio. "Forse per qualcuno sarebbe stato più facile cavalcare l'onda demagogica che ricorre in questi giorni, ma noi abbiamo preferito accordare una apertura di fiducia a Mineo: non siamo il tribunale dell'inquisizione", ha cercato di spiegare il coordinatore di Grande Sud Giacomo Terranova, suscitando l'immediata replica di Futuro e Libertà, che appoggia Miccichè ma gli contesta le candidature per bocca di Fabio Granata: "Il codice etico va applicato, non è l'inquisizione ma una garanzia per i cittadini. Miccichè desista da questa decisione". Miccichè, però, non ha desistito. E anzi ha rilanciato candidando a Messina Mario Briguglio, sindaco del comune peloritano di Scaletta, coinvolto nell'inchiesta sull'alluvione che tre anni fa causò la morte di 37 persone. Accusato insieme ad altri 17 amministratori locali di omicidio colposo plurimo, disastro colposo e lesioni gravi colpose, il suo slogan è "prima la sicurezza del tuo territorio". In sostegno di Miccichè, si ricandida con il Partito dei Siciliani anche Giuseppe Arena, condannato in primo grado a 2 anni e 9 mesi insieme all'ex sindaco di Catania Umberto Scapagnini per falso in bilancio. Aveva rischiato di rimanere fuori dalle liste di Lombardo Riccardo Minardo, arrestato nell'aprile 2011 per associazione a delinquere, truffa aggravata e malversazione ai danni dello Stato, sospeso dall'Ars e poi riammesso una volta tornato a piede libero. Alla fine il suo nome è stato incluso nel collegio di Ragusa. A Catania gli autonomisti ricandidano anche Fabio Mancuso, in uscita dal Pdl, arrestato per bancarotta nel dicembre scorso. Anche i Popolari d'Italia Domani si erano espressi sulle liste pulite. "Il caso di avviso di garanzia non è un ostacolo, perché significa che stanno facendo un accertamento e non c'è alcuna ragione di esclusione, altrimenti le liste le facciamo fare alle procure", aveva spiegato l'ex ministro dell'agricoltura Saverio Romano, assolto in primo grado per concorso esterno a Cosa Nostra e attualmente indagato per corruzione. Il suo partito però è andato oltre. E a Ragusa ha candidato Giuseppe Drago, che non ha alcun avviso di garanzia o accertamento all'attivo, ma una condanna definitiva per peculato: quand'era governatore si sarebbe appropriato dei fondi riservati alla presidenza. La Cassazione lo aveva pure interdetto dai pubblici uffici, e nel 2010 Drago si era dovuto dimettere da parlamentare nazionale. Nel giugno scorso l'interdizione è scaduta e adesso Drago è tornato in pista. Si è ricandidato con il Pid anche Santo Catalano, che a causa di un patteggiamento a un anno e undici mesi per abuso edilizio aveva rischiato di decadere da deputato nel giugno del 2011. Dichiarato ineleggibile dal tribunale civile era stato salvato dal voto segreto dei colleghi onorevoli, che a pericolo scampato lo avevano anche festeggiato tra i corridoi di palazzo d'Orleans. Il partito dell'ex governatore Salvatore Cuffaro candida anche il deputato nazionale Pippo Gianni, ex sindaco di Priolo, arrestato nel 1994 per concussione e condannato in primo grado a tre anni. Nel 2000 fu assolto dalla Cassazione, nel frattempo però vinse 23 milioni di lire giocando al lotto i numeri "smorfati" della sua condanna in primo grado. Risolti i guai con la giustizia, tempo fa Gianni fece parlare di sé, quando chiari la sua posizione sulle quote rosa in politica: "Le donne non ci devono scassare la minchia" sintetizzò. E a proposito di liste pulite, in casa del Pdl avevano invece cercato di fare le cose per bene. Prima avevano varato un codice etico tutto interno al partito del predellino, poi avevano ritirato la candidatura di

Roberto Corona, deputato uscente arrestato nel dicembre scorso dalla procura di Roma e attualmente indagato per truffa. Tra i berlusconiani che sostengono la candidatura di Nello Musumeci è rimasto però Salvino Caputo, condannato in appello a un anno e cinque mesi per tentato abuso d'ufficio, e ci riprova anche l'ex sindaco di Messina Giuseppe Buzzanca, condannato a sei mesi per peculato. Sempre col Pdl si candida per la prima volta l'ex sindaco di Trapani Girolamo Fazio, condannato in primo grado per violenza privata: recentemente avrebbe anche morso il naso di un avversario politico alla fine di una seduta del consiglio comunale trapanese. La pulizia dell'Ars è stato ovviamente uno dei primi punti del programma di Rosario Crocetta, ex sindaco antimafia di Gela ora appoggiato dal Pd e dall'Udc. Con il partito di Pierferdinando Casini corrono però Marco Forzese, indagato nell'inchiesta sulle promozioni facili al comune di Catania, e Pippo Nicotra, sindaco del comune di Aci Catena poi sciolto per mafia nei primi anni '90. Nel listino di Crocetta doveva essere incluso anche l'ex sindaco di Alcamo e presidente dell'Anci Sicilia Giacomo Scala, imputato per abuso d'ufficio a Trapani. Alla fine però Scala è stato candidato soltanto nella lista del Pd. "Il mio caso, cioè l'abuso d'ufficio, non è previsto nel codice etico del Pd fra quelli che prevedono l'esclusione dalla liste", ha spiegato. Qualche vertenza con la giustizia c'è anche tra gli undici aspiranti governatori. Corre per diventare presidente anche Cateno De Luca, arrestato per concussione nel giugno scorso e attualmente indagato. E mentre viene il dubbio che le famose liste pulite alla fine non siano poi così tanto linde, gli uscieri di Palazzo dei Normanni ci hanno tenuto in queste ore a diramare un comunicato stampa, con cui annunciano che fino a domenica l'Ars rimarrà chiusa. Il motivo? Una semplice disinfestazione dei locali. Come dire che, in ogni caso, Palazzo d'Orleans sarà pulito.

Verona, "case popolari a prezzi gonfiati". Gli inquilini rivogliono mezzo milione

Roberta Polese

Quegli appartamenti del Comune nel bel complesso "Sacra Famiglia", a dieci minuti dal centro di Verona, dovevano essere la realizzazione del sogno di molte famiglie a basso reddito. Ma a distanza di cinque anni il sogno è diventato un incubo: 18 inquilini sono ora alle prese con carte bollate, avvocati e tribunale. I condomini hanno fatto causa al Comune guidato dal leghista Flavio Tosi e ora si attende la risposta del giudice: stando ai calcoli fatti dal loro avvocato, l'amministrazione comunale avrebbe sbagliato i conti, disponendo la vendita di quegli appartamenti a 1460 euro al metro quadro anziché a 1178, ovvero 282 euro in più. Se le famiglie ottenessero ragione, il Comune dovrebbe restituire circa 500mila euro. La vicenda, del tutto inedita (nemmeno l'opposizione ne sa niente) ha tre attori principali. Il Comune, che dieci anni fa ha programmato la realizzazione del complesso concedendo la costruzione alla ditta veronese Cta srl, e l'Agec, ente comunale che si occupa di edilizia pubblica, che entra in convenzione come "controllore" assieme a Cta e Comune. Il documento, stipulato nel 2007, stabilisce dettagli tecnici, la base di prezzo e relativi coefficienti di vendita. A riscuotere e a fare i contratti è la ditta costruttrice, ovvero la Cta. Tradotto: il Comune dà la concessione ed è proprietario delle case, l'Agec vigila sui lavori e sulle graduatorie, e la Cta srl, di proprietà privata, incassa. Alla fine del 2007 il complesso è pronto e ci sono i primi acquirenti. Tra questi c'è un ragazzo che tra la firma del preliminare e il rogito chiede di vedere la convenzione in cui si riporta la determinazione del prezzo. Il documento, richiesto all'inizio del 2008, viene concesso alla fine del 2009. Lì dentro ci sono tutti i conti, e a quel punto il caso scoppia. L'avvocato Giorgio Orrico, cui si rivolge l'inquilino insieme ad altri condomini che hanno dato il via alla procedura di acquisto, prende una calcolatrice fa le pulci ai conteggi. E scopre così, come riportato nell'atto di citazione, che tra percentuali di oneri reali di progettazione, adeguamenti Istat (calcolati al 30% e non al 20% come sostiene il legale) e altre percentuali applicate a prezzi già erroneamente maggiorati in partenza, si arriva ai 282 euro in più al metroquadro. Nell'atto si dice anche di aver tentato un dialogo con la Cta (è la ditta che fa da controparte nella stipula dei contratti), ma senza esiti. Intanto il tempo passa, gli inquilini vanno avanti negli acquisti in attesa che la giustizia faccia il suo corso. Ma prende il via anche la causa civile. Gli inquilini tirano in ballo la Cta, l'Agec e il Comune. Nel documento presentato al giudice civile si presenta anche il conto finale: i condomini avanzerebbero oltre 490 mila euro. L'avvocato del Comune Riccardo Moretto è pronto a dar battaglia: "Il Comune non ha sbagliato nulla – dice – non capisco quei condomini, si guardino attorno, i prezzi in giro sono molto più alti, loro pagano una miseria e ancora si lamentano, e poi nella convenzione di parla di prezzo medio, gli appartamenti devono ancora essere venduti tutti, quindi non c'è ancora una cifra su cui fare la media". Tant'è. Intanto, dietro le quinte, anche Agec e Comune sono ai ferri corti. Non sono stati solo i condomini a tirare in ballo l'Agec, anche l'Amministrazione Comunale ha citato l'ente che fa da braccio operativo in materia di edilizia pubblica. Il Comune, come dice la stessa Agec, con "zelo burocratico" sta facendo causa a se stesso. E i toni della battaglia sono ben chiari nelle memorie dell'uno e dell'altro ente presentato in cancelleria. L'agenzia che gestisce le case popolari si difende e dice che "l'Agec deve essere tenuta indenne qualora venisse accertata l'erronea determinazione del prezzo medio- massimo di vendita (...) la convenzione vedeva come 'dominus', oltre all'operatore privato (che riscuote ndr) il Comune di Verona che aveva stabilito il prezzo". Insomma Agec dice che loro avevano solo il compito di vigilare. Il Comune invece dice che Agec ha anche stabilito il prezzo. E mentre i due litigano, i soldi li incassa la Cta srl. Insomma la tensione è forte, ma di tutto ciò, ad oggi, non è trapelato nulla. L'opposizione (Pd) dice di non saperne niente, eppure, se il giudice accogliesse le istanze dei condomini, ci sarebbero quasi 500mila euro da restituire. Chi lo dovrà fare? Il Comune, l'Agec o la ditta privata che ottenne la concessione edilizia e che ha incassato i soldi? Gli inquilini attendono una risposta. La decisione del giudice, che doveva arrivare a luglio, è attesa entro la fine dell'anno

La Stampa – 30.9.12

I "montiani" rovinano la festa a Bersani. Il sospettato è Veltroni - Carlo Bertini

ROMA - Se i «supermontiani» del Pd di fede veltroniana si trovano a convegno per caldeggiare un bis riveduto e corretto senza i voti dei berluscones, subito i fedelissimi di Bersani se la prendono con colui che ritengono l'ispiratore della cospirazione, cioè Veltroni. Poco importa che Veltroni non si faccia vedere al tempio di Adriano al think thank

organizzato da Gentiloni, Morando, Tonini, Vassallo e Ceccanti insieme a varia intelligenza di area finiana, montezemoliana, casiniana e non solo. L'ex leader del Pd si guarda bene dal mettervi piede, se non altro perché sa che l'occasione sarà letta dai media come un'implicita benedizione a Renzi da cui lui si vuol accuratamente tener fuori. E quando Gentiloni argomenta che «la positiva disponibilità di Monti non vuol dire per noi un bis del governo tecnico sostenuto da una grande coalizione ABC», bensì una coalizione larga che non comprenda forze incompatibili con un discorso riformatore, dalle parti di Bersani sentono solo odor di tradimento. «Perché Pierluigi sostenne Veltroni in modo limpido andando in giro a fare i comizi, anche se poteva essere un competitor di quelle primarie». Come a dire, guardate con che moneta lo ripaga Walter...Il quale però non avrà certo dimenticato quella minaccia di candidarsi contro di lui che precedette a suo tempo il convinto sostegno di Bersani. Vecchie ruggini che non si rimuovono facilmente e che possono però dare un'idea di come i dissapori tra leader siano sempre sotto il pelo dell'acqua nel magico mondo del Pd. Dove il tema più scottante in queste ore è che succederà nella partita a scacchi della legge elettorale: perché di fronte al sospetto che Pdl e Udc abbiano stretto già un accordo per comprimere il premio del 55% dei seggi del porcellum, tutti si chiedono cosa farà alla fine Bersani per non restare schiacciato senza rinunciare all'unica labile garanzia di una vittoria ai punti che lo metta al riparo dal Monti bis. «La nuova legge elettorale deve dare la possibilità a chi vince di governare», ripete il segretario, aggiungendo che «la frantumazione e la balcanizzazione con un proporzionale secco sarebbe un disastro per il paese»; senza chiarire se con quel «secco» non intenda aprire ad una qualche formula più liquida e più digeribile, tutta da scoprire. Ma basta il refrain individuabile dietro la sfilza degli interventi al convegno dei montiani (la ex rutelliana Linda Lanzillotta, il finiano Della vedova, l'economista Zanella di «Fermare il declino» di Oscar Giannino, Andrea Romano di Italia Futura, l'ex segretario dei chimici della Cgil, Morsella e vari parlamentari) per rovinare il compleanno a Bersani. Che sa bene come il plot andato in scena possa avere la forza contundente di una zeppa sul percorso verso Palazzo Chigi: soprattutto se un folto gruppo trasversale dentro e fuori dal Parlamento lavora affinché vi sia «una coalizione esplicita senza il Pdl che prima del voto indichi Monti premier». Nell'ottica di Gentiloni, battersi «perché il Pd si proponga al centro di un'alleanza con la piattaforma Monti e confini chiari» vuol dire chiedere ai candidati alle primarie «un impegno solenne a proseguire e a non smontare il lavoro di Monti». Ma tutti sanno bene che questo impegno solenne uno lo fa proprio cioè Renzi e uno no... E se poi ci si interroga da dove possa nascere una maggioranza che sostenga Monti e la continuità del suo lavoro, se non da una vittoria di Renzi alle primarie, si capisce la stizza di Bersani verso chi nel Pd scommette sulla vittoria di Matteo; e sulla nascita nei prossimi giorni di una configurazione dell'area moderata più competitiva: un listone che punti al 10-15% con cui allearsi. E che magari abbia «un copyright, se pur non autorizzato e solo criptico» del premier. «Quando vedranno che Monti non ci sarà», ribattono gli uomini di Bersani, allora si chiederanno «e ora che facciamo?»

Fiorito? Facile demonizzarlo - Lorenzo Mondo

Franco Fiorito è indifendibile, non fosse altro che per ragioni estetiche. Non mi riferisco alla pantagruelica prestanza (1 metro e 90 per 170 chili), ma alla spacconeria da bullo, all'improntitudine con cui si difende e contrattacca, alla scaltra rozzezza che sembrerebbe assegnarlo ad un Lazio plebeo e rissoso di altri tempi. Ma poi vengono le accuse di peculato: avrebbe dirottato 800.000 euro dai conti correnti del Pdl su quelli a lui intestati. E resta il dubbio che altre somme, più consistenti, siano sparite. Vien da chiedersi di primo acchito con quale coraggio gli abbiano affidato il tesoro del suo gruppo consigliere alla regione Lazio. Per di più con la facoltà, stabilita da un regolamento interno per il capogruppo, di non giustificare le spese. Ma in forza della sua stazza, non soltanto fisica, qualcuno avrebbe potuto accorgersi, prima che intervenisse la magistratura, della sua inaffidabilità. Vero è che un tal fiume di denaro è stato elargito dalla Regione al gruppo consigliere del Pdl (e proporzionalmente agli altri, solidali gruppi politici), da rendere forse incontrollabili e ininfluenti le ruberie. Ma il fenomeno dei tesorieri che rubano ai rispettivi partiti, da Fiorito a Belsito a Lusi, poggia su un vizio di fondo. La finanza allegra - fatta di privilegi, sprechi, abusi - che riguarda tutti i partiti, e segnatamente le loro rappresentanze nelle Regioni, è favorita dagli spropositati contributi concessi benevolmente per attività politiche sul territorio (che, anche quando siano certificate, si risolvono spesso in non memorabili convegni, tagli di nastri, cene elettorali). Assistiamo, in altre parole, a un fatto paradossale e sconvolgente: che nel nostro Paese, di cui si esalta la civiltà giuridica, si finisce per «rubare» con il crisma della legge. Fiorito è indifendibile, ha rubato al suo partito e, ciò che più conta, ai cittadini. Ha attinto però a un deposito di denaro pubblico raccolto in modo formalmente legittimato ma moralmente inaccettabile. Assume, davanti all'opinione pubblica, la veste di un ladro che ha approfittato in modo spregiudicato della comune refurtiva. E' questo in fondo che indigna la gente onesta, e malmenata dalla crisi, più dei loschi figurini emersi alla ribalta. Tant'è che il caso Lazio ha dato la stura a serrate inchieste «conoscitive» della Finanza e della Magistratura in altre regioni. Dove, prescindendo dalle malefatte dei tesorieri, deve essere garantita una pulizia integrale. Perché è nei palazzi della politica, e non nelle esasperate reazioni della gente, che si annida la vera antipolitica.

Corsera – 30.9.12

Montezemolo: «In campo per un Monti bis» - Aldo Cazzullo

Presidente Montezemolo, il premier Monti ha dato la sua disponibilità a restare a Palazzo Chigi anche dopo le elezioni. È una buona notizia per il Paese? E per lei cosa cambia? «È un'ottima notizia. La stagione delle riforme è appena iniziata. Mario Monti è riuscito a dare agli italiani l'idea che si possa voltare pagina, affrontando un momento drammatico della nostra storia. Adesso è necessario un passaggio elettorale per consolidare il lavoro svolto e andare oltre. Dobbiamo legittimare con il voto di milioni di italiani l'apertura di una stagione di ricostruzione nazionale, che sarà lunga e difficile». **Non crede sia arrivato per lei il tempo di dire una parola definitiva su quel che intende fare?** «Il progetto a cui è sempre stata interessata Italia Futura è contribuire al rinnovamento della politica nelle persone, nelle idee e nelle proposte. Per questo è necessario costruire una grande forza popolare, riformatrice e autenticamente

liberale, che nasca dall'incontro tra società civile e politica responsabile e si ponga l'obiettivo di dare consenso elettorale al percorso avviato da Monti. Personalmente intendo impegnarmi perché questo progetto abbia successo, senza rivendicare alcun ruolo o leadership. La mia speranza e quella di molti cittadini è che il premier voglia continuare a guidare la fase che si aprirà dopo le elezioni, insieme a tanti altri italiani che dovranno abbandonare le tribune, impegnandosi in prima persona, senza nulla chiedere in cambio in termini di ruoli o ricompense». **Non teme che l'operazione possa essere considerata debole fin dalle premesse? Nelle democrazie occidentali si mette in campo un partito o una lista con l'ambizione di guidare il Paese, non di sostenere un premier che alle elezioni non è neppure candidato.** «Il Paese è a pezzi, il sistema produttivo sopravvive solo quando esporta, il disagio sociale enorme e il distacco tra politica, istituzioni e cittadini non ha precedenti. Ogni giorno scopriamo con sgomento nuovi scandali, ruberie e inaccettabili privilegi. Lo spettacolo che sta dando la politica è passato dal cinepanettone di cui parlavamo due anni fa a un horror di serie b. Stiamo vivendo una situazione esplosiva. È ora che il governo intervenga subito e con determinazione, e quindi per decreto, sui centri di spesa regionali. La prossima legislatura non potrà che essere costituente, è impossibile pensare di tornare alla conflittualità permanente della Seconda Repubblica. L'Italia non ha bisogno dell'ennesimo partito personale, grande o piccolo che sia, e Italia Futura non è mai stata interessata a esserlo. Serve un ampio movimento civico che si ponga l'obiettivo di dare rappresentanza ai milioni di italiani che si sono riconosciuti almeno in parte nel percorso di Monti, che non credono alla retorica populista antieuropea della destra o ai neostatalismi della sinistra. Milioni di italiani che in assenza di una vera novità non andranno a votare». **Quindi l'alleanza con il Pdl, di cui si parla e si scrive da settimane, non ci sarà?** «Alleanza, no; del resto l'abbiamo sempre smentita. È opportuno invece dialogare con le persone responsabili che sono nel Pdl e guardano con preoccupazione al futuro di un partito che resta una realtà importante del mondo moderato. Così come abbiamo ottimi rapporti con la parte più responsabile del Pd». **Ma il nuovo movimento dovrà pure fare alleanze. O no?** «È mai possibile che i tanti milioni di italiani che non si riconoscono nel Pd o nel Pdl siano condannati a disperdere il loro voto in piccoli partiti, la cui massima aspirazione sembra essere quella di accordarsi con questo o con quello, invece di ritrovarsi in un unico grande soggetto che abbia l'ambizione di essere il primo partito? Serve un movimento che nasca dalla scelta comune di tante personalità e associazioni, provenienti da matrici ed esperienze diverse ma unite dalla convinzione che nessuno degli attuali partiti sia da solo in grado di rispondere alla crisi italiana. Oltre la destra e la sinistra di questa fallimentare Seconda Repubblica occorre dare finalmente un approdo agli elettori liberali, democratici e riformisti». **Lei elogia il governo del rigore. Ma di troppo rigore non si rischia di morire? Quale sono le sue proposte per la crescita?** «La crescita è il grande tema della prossima legislatura. Con molta franchezza, è su questo tema che dall'attuale governo sono venute le maggiori delusioni. Si è data l'impressione di perdersi in mille rivoli e annunci mirabolanti, mentre occorreva una visione netta e pochi obiettivi chiari. Io penso che dobbiamo rimettere al centro lavoro, produzione e cultura: i tre pilastri su cui costruire il rilancio italiano e sui quali concentrare ogni euro disponibile. E l'unica via per trovarne è ripensare radicalmente il perimetro dello Stato. Agli italiani serve uno Stato più forte nei suoi compiti fondamentali ma meno pervasivo. Un solo esempio: non è possibile con una spesa pubblica gigantesca a otto anni dall'ultimo indulto, siamo di fronte a una nuova emergenza carceri. Non è pensabile che si costituisca ogni giorno un nuovo fondo per questa o quella categoria d'impresе, quando a migliaia chiudono per il peso insostenibile del fisco. Meno incentivi, meno tasse e soprattutto molte più dismissioni. Agli italiani sono stati richiesti sacrifici immani. Ora è lo Stato che deve fare la sua parte». **La collocazione naturale del nuovo movimento sembra essere il centro. Che è già presidiato da Casini, contro cui Italia Futura ha preso una posizione critica. Perché? È vero che c'entra qualcosa la presenza della Marcegaglia?** «Non ho alcun pregiudizio nei confronti dell'Udc, di Casini che conosco da trent'anni, o di Emma Marcegaglia che è stata tra l'altro una mia vicepresidente in Confindustria per quattro anni. Anzi, ho apprezzato che l'Udc sia stato l'unico partito ad ammettere di aver bisogno della società civile, ed è positivo che Emma Marcegaglia si sia dichiarata disponibile a impegnarsi. Detto questo, esiste una questione che riguarda la credibilità oggettiva del progetto presentato a Chianciano. Non credo basti cambiare la cornice del simbolo, o reclutare due o tre figure dalla società civile o dal governo, per realizzare operazioni di vero rinnovamento. Se i partiti del centro hanno in testa qualcosa di diverso da una "Udc 2.0", da un remake dello stesso film, e pensano invece a contenuti, idee e rinnovamento vero della classe dirigente, allora vale assolutamente la pena aprire un dialogo. Senza tatticismi o idiosincrasie, perché gli italiani non capirebbero operazioni all'insegna dello slogan "tutto cambi perché niente cambi". Il tempo in cui si poteva essere per il rigore a Roma e per gli sprechi in Sicilia è finito». **Molti tra gli elettori delusi dai partiti guardano a Grillo. Che ne pensa?** «È inevitabile che sia così. E io penso che ogni nuova forza che affronta il giudizio degli elettori abbia il diritto ad essere rispettata. D'altra parte i partiti non sono riusciti, neanche di fronte al totale discredito pubblico e a un'emergenza economica che costringe gli italiani a enormi sacrifici, a realizzare riforme di una qualche rilevanza. Ma le risposte non possono essere distruttive o populiste, perché il populismo è una delle cause della crisi italiana. Affrontare una profonda riforma dello Stato è il migliore antidoto». **Renzi che impressione le fa?** «È un fatto nuovo, una bella dimostrazione di democrazia. È giusto che il sindaco di una grande città europea possa ambire a essere il leader di un partito. Non possiamo da un lato lamentarci dei professionisti della politica e dall'altro allarmarci se un giovane si fa avanti». **Della Valle, suo socio in Ntv e suo amico, ha usato un linguaggio molto duro verso Marchionne ed Elkann. Chi ha ragione?** «Guardi, con la famiglia Agnelli ho da quarant'anni rapporti di stima e di affetto che attraversano le generazioni, da Gianni Agnelli a Leone Elkann, il figlio di John. Mi sono sempre sentito orgoglioso di far parte di una squadra. Quando la famiglia mi chiese di assumermi responsabilità, non mi sono tirato indietro. Le lascio immaginare la mia profonda amarezza di fronte alle parole di Diego, che non condivido nella sostanza e tanto meno nella forma, in rapporto a una polemica nei confronti della famiglia e di Sergio Marchionne che considero dannosa e sbagliata. Sono stato presidente della Fiat per sei anni, e posso ben dire che Marchionne ha salvato l'azienda». **Ma della Fiat che sarà? Manterrà gli stabilimenti e la "testa" in Italia? O rischia di diventare la sottomarca europea della Chrysler?** «La Fiat opera in uno dei settori più difficili e competitivi del mondo, con un mercato europeo tornato indietro di trent'anni. Eppure ha confermato di voler rimanere in Italia. L'operazione Chrysler

sarà fondamentale per il futuro di Fiat. E non dimentichiamoci mai che una grande azienda come Peugeot, e altre presenti in Europa, si trovano oggi in enormi difficoltà. La questione a cui dobbiamo dare una risposta è se l'Italia vuole continuare a essere un grande Paese industriale, con regole e condizioni da grande Paese industriale. Io sono sicuro di sì, e anche per questo ho investito in Ntv. Ma attenzione, Ntv è un'esperienza che se da un lato conferma che c'è grande potenziale di crescita, dall'altro mette in evidenza che fare impresa in Italia oggi è una missione quasi impossibile». **Perché dice questo?** «Perché tra barriere alla concorrenza e insufficiente attenzione da parte del governo siamo l'unico Paese al mondo dove sembra che la politica faccia una cortesia a lasciar investire i privati. Per questo dico: dobbiamo favorire e premiare l'Italia che rema e che continua ad avere fiducia nelle proprie potenzialità, restituendo al lavoro e alla produzione il posto che meritano, anche nelle politiche fiscali. Lavoratori e imprese sono legati in maniera molto forte in questo momento storico. Con una tassazione sulle imprese che è vicina al 70%, con un costo dell'energia del 30% superiore alla media europea, con una burocrazia asfissiante, una produttività bassa, norme spesso assurde e liberalizzazioni insufficienti o continuamente rinviate, come possiamo pensare che gli imprenditori continuino ad investire e l'occupazione cresca?».

Chi ha paura di Gianburrasca - Ernesto Galli della Loggia

Non è necessario avere una particolare simpatia per Matteo Renzi, condividerne la sommarietà del programma o il piglio da Gianburrasca, per stupirsi della piega che stanno prendendo le «primarie» dentro il Partito democratico. Una piega che si riassume non solo nel tentativo di boicottare in tutti i modi la candidatura del sindaco di Firenze, ma nel tipo di reazioni che questa sta scatenando in una parte del gruppo dirigente della sinistra. In qualsiasi elezione, e dunque anche nelle «primarie», opporsi politicamente a un candidato è più che legittimo. Boicottarne la candidatura invece no. Equivale precisamente a un boicottaggio, per esempio, il predisporre un sistema di regole fatte apposta per ostacolare la vittoria di un determinato candidato. È quanto, per l'appunto, ciò che starebbe avvenendo in queste ore nelle segrete stanze del Pd. Si comincia con la decisione bizzarra di ammettere al voto per le «primarie» sedicenni e immigrati. Ma che senso ha, visto che le «primarie» stesse servono a scegliere chi dovrà capeggiare la coalizione alle elezioni politiche, che costui sia scelto anche da chi a quelle elezioni non potrà poi partecipare? È inevitabile il sospetto che ci sia dietro qualche intenzione poco chiara. Si prosegue poi con la regola del doppio turno: una regola, mai prima adottata, che evidentemente è fatta su misura per consentire al candidato sulla carta favorito, cioè Bersani, di poter avere maggiori speranze di vittoria grazie al restringersi finale del confronto a un virtuale ballottaggio (una regola che diventerebbe ancora più capestro, poi, se al secondo turno, come pare che si proponga, fossero ammessi solo i votanti al primo). Ancora: si parla di un albo pubblico nel quale i votanti dovrebbero vedere iscritto il proprio nome. Una regola nuova pure questa, destinata sempre a cercare di restringere in tutti i modi l'area degli elettori di Renzi. Ma ad aggravare l'impressione del boicottaggio c'è qualcosa di più. Ci sono le dichiarazioni dell'establishment della coalizione di sinistra (ma non del segretario Bersani: e di ciò gli va dato onestamente atto). Mentre Renzi ha più volte assicurato che se sconfitto egli è pronto ad accettare il verdetto e ad appoggiare il vincitore, chiunque esso sia, invece i vari D'Alema, Bindi, Vendola, non hanno perso occasione per dipingere l'eventuale vittoria di Renzi come la calata dei barbari, una catastrofe politica, la fine del centrosinistra, e chi più ne ha più ne metta. Hanno cioè usato contro il candidato a loro sgradito l'arma che la sinistra italiana è da sempre irresistibilmente tentata di usare contro l'avversario: la delegittimazione. Ci manca poco che uno di questi giorni Renzi si veda affibbiato l'epiteto di «fascista». Un tipo di reazione tanto più singolare (e inaccettabile) in quanto in molte passate occasioni - da Genova, a Napoli, a Palermo, a Milano nelle quali personalità o partiti a sinistra del Pd, infischandosene di qualunque risultato delle «primarie», ne rovesciavano disinvoltamente il verdetto per presentare/imporre un proprio candidato -, sia D'Alema che la Bindi si sono ben guardati dall'adoperare espressioni paragonabili a quelle adoperate oggi contro Renzi. Il quale forse, peraltro, dalla rabbia partigiana dei «vecchi leoni» dell'oligarchia ha assai più da guadagnare che da perdere.

Un «pesce in barile» nella virtuosa Lombardia - Aldo Grasso

E se abolissimo le Regioni? I soldi dispersi dalle vecchie Province al confronto fanno ridere. Dopo lo scandalo alla vaccinazione del Lazio e le inchieste aperte in Campania, Sicilia e Sardegna, tocca alle "virtuose" amministrazioni di Piemonte ed Emilia. Sono "indagini conoscitive" ma la sola idea che i consiglieri si siano autocertificati ogni tipo di spesa, persino la cresta sulla spesa, dalla settimana bianca al parrucchiere per l'amante, getta nello sconforto. Partiti e consiglieri non sono tenuti a giustificare lo shopping con scontrini o fatture, nemmeno a indicarne le finalità, e sulla disciplina delle spese dei gruppi consiliari vale il principio dell'autonomia: ogni Regione fa a sé. Anche nel federalismo chi fa per sé moltiplica per tre. In Italia, il finanziamento pubblico ai partiti è il più elevato del mondo: 200 milioni di euro all'anno, con il minore controllo in assoluto. Il costo della politica in democrazia è un "male" necessario che potrebbe essere mitigato solo se sapessimo dove finisce questa marea di soldi. Di fronte a questa diffusa disonestà da mezza calzetta (il ristorante di lusso, i capricci di una sera...) si prova disagio. La cosa più scoraggiante è che si tratta di malamministrazione di coattoni (tutti però regolarmente eletti), incapaci di una qualsiasi assunzione di responsabilità. È anche vero che i grandi scandali non riguardano i buoni pasto, ma le infrastrutture, la spesa sanitaria, le partecipazioni azionarie. Per questo stupisce che Roberto Formigoni continui a fare il pesce in barile, mostrandosi il più virtuoso di tutti. La Lombardia riceve per i fondi destinati ai gruppi consiliari qualcosa come 12.265.752 euro (i due euro a chi vanno?), il governatore è indagato per corruzione, lo scandalo della Fondazione Maugeri è rovinoso. Si può sorridere sui rimborsi fai "da te" dei Fiorito ma non esiste una moralità per le piccole cose e una moralità per quelle grandi. La crisi della democrazia rappresentativa parte da un deficit di etica, immemorabile e pressoché inevitabile. Come insegna la parabola dell'"amministratore infedele", chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto.

E dal ministero rispunta il ponte sullo Stretto - Roberto Petrini

L'infrastruttura più cara a Silvio Berlusconi, che ne fece oggetto della sua campagna elettorale nel 2008, e che il governo Monti si affrettò a definanziare, poche settimane dopo l'insediamento, torna alla ribalta. A dispetto delle critiche che piovono da un decennio sul ponte sullo Stretto, il meccanismo amministrativo si è rimesso pericolosamente in moto. Meccanismo che potrebbe portare alla posa della prima pietra nel giro di pochi mesi. "Non c'è una scelta definitiva, io non lo considero tra le infrastrutture prioritarie", disse il ministro per lo Sviluppo economico Corrado Passera nel giugno scorso. Dichiarazioni che arrivavano dopo due mosse cruciali volte a bloccare la mastodontica opera destinata ad unire Calabria e Sicilia: alla fine di ottobre del 2011 il piano di investimenti della Commissione europea, che indica i trenta progetti prioritari fino al 2020, ignorò smaccatamente il mega-ponte. Il governo Monti non perse tempo: la riunione del Cipe del 20 gennaio di quest'anno dispose il definanziamento per 1,6 miliardi del Ponte motivando la scelta proprio per l'assenza, dopo tanti anni, di un progetto definitivo. Sembrava che il sogno berlusconiano, coi suoi costi stratosferici (si parla di 8,5 miliardi) e le sue ambizioni da "meraviglia della terra", fosse destinato ad essere immolato sull'altare della nuova sobrietà montiana. Tanto più che il Def, il documento economico e finanziario dell'aprile di quest'anno, nell'allegato infrastrutture, ignora completamente l'opera. Invece il Ponte torna alla ribalta. Fin dall'estate scorsa Pietro Ciucci, amministratore dell'Anas (società del Tesoro) e della Società Stretto di Messina, fondata negli anni Ottanta con il compito di progettare e realizzare l'opera, ha mosso all'attacco e ha annunciato un ricorso straordinario al Capo dello Stato (inviato nei giorni scorsi) in cui considera di fatto illegittimo il definanziamento del progetto operato dal Cipe nel gennaio scorso: sostanzialmente perché la società rimasta senza soldi non può rispettare la convenzione originaria firmata con Stato e che nessuno ha ancora abrogato. Aperta la falla, l'iter del Ponte è ricominciato. Il ministero dell'Ambiente ha riattivato, il 16 luglio scorso, la commissione per fornire il Ponte della Via, la cruciale valutazione di impatto ambientale. Inoltre, senza attendere il semaforo verde della Via (come avviene normalmente), nei giorni scorsi, il 27 settembre, il ministero per le Infrastrutture e Trasporti (retto da Corrado Passera) ha aperto la conferenza dei servizi, cioè l'organismo in grado di dare tutte le autorizzazioni necessarie sul progetto definitivo e far partire l'opera. Una circostanza che ha messo in allarme le associazioni ambientaliste - Fai, Italia Nostra, Legambiente, Man e Wwf - che annunciano clamorose proteste. Se i due ministri Clini (Ambiente) e Passera (Sviluppo) hanno accettato di dar seguito all'esame di impatto ambientale e alla conferenza dei servizi, non altrettanto favorevole era sembrato in passato il ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca che in più occasioni aveva pubblicamente osservato che il limitato orizzonte temporale del governo non sembrava sufficiente ad esaurire le complesse procedure amministrative dell'opera. Ma nonostante ciò la macchina del Ponte sullo Stretto rischia di rimettersi in moto.

Legge anticorruzione. Appello di Repubblica, oltre 125mila firme – Tiziana Testa

ROMA - C'è anche Giuliano Pisapia nel "partito" dei sindaci in campo per l'appello di Repubblica. Si aggiunge ai primi cittadini di Bari, Napoli, Palermo, Genova e ad altri 125mila italiani che chiedono l'approvazione di una legge anticorruzione. Una marea di firme che non si ferma, nonostante il weekend. "Aderisco con convinzione all'appello - dice il sindaco di Milano - perché questa legislatura non può e non deve concludersi senza una legge contro il malaffare. Il veto del centrodestra è inaccettabile ed è indispensabile anche una spinta dell'opinione pubblica per superare l'intollerabile inerzia su questa materia". Il governatore pugliese Nichi Vendola annuncia il suo sì su Twitter: "Io firmo perché, quando la politica si inginocchia davanti ai soldi, muore". Aggiunge il suo nome alla lista Nicola Zingaretti, presidente della Provincia di Roma: "Per dire basta a illegalità e abusi". Il deputato Pd Ermete Realacci firma e si rivolge al governo: "Il disegno di legge anticorruzione è più importante, per la crescita del Paese, della modifica dell'articolo 18". Tra le firme, quella di un uomo delle istituzioni negli anni bui del terrorismo: Virginio Rognoni, che è stato ministro dell'Interno e poi della Giustizia. Ma è soprattutto dal mondo dello spettacolo e della cultura che arrivano decine di adesioni. C'è un maestro della musica, come il direttore d'orchestra Claudio Abbado, che normalmente preferisce evitare dichiarazioni pubbliche su temi politici. Stavolta, però, ha scelto di dire sì con forza all'appello contro la corruzione. E poi il regista Ferzan Ozpetek. E una schiera di attori, da Silvio Orlando a Gabriele Lavia; da Monica Guerritore a Massimo Ghini. E l'attrice teatrale Maddalena Crippa: "Tutti i politici devono ridurre al minimo i compensi ed eliminare i vitalizi. Deve essere un onore servire la comunità e non un modo per arricchirsi e godere di privilegi". Poi ci sono i nomi della società civile. Firma il fondatore di Emergency, Gino Strada. E quello di Slow food, Carlo Petrini. "Liberarsi dalla corruzione - dice - significa liberare energie positive e più risorse da impiegare per dare futuro ai giovani e a tutti i protagonisti del cambiamento".

Assunzioni di fine mandato. Il "premio" a 200 staffisti – Sara Strippoli

Tutti assunti dopo il lavoro prestato nei gruppi consiliari dei partiti o negli uffici di comunicazione di piazza Castello. Nelle ultime legislature, fatta eccezione per quella di Mercedes Bresso, che ha aperto le porte all'esterno, tutti i dipendenti in servizio presso i gruppi consiliari e negli uffici di comunicazione - persone scelte sul gradimento politico o per un rapporto di fiducia con i responsabili dei partiti - sono poi diventati dipendenti a tempo indeterminato della Regione con un concorso riservato a chi già era all'interno della macchina regionale. Duecento persone assunte negli ultimi vent'anni. Senza dubbio costi da non sottovalutare quando si parla della spesa di personale degli enti pubblici e scelta che comunque non parte in alcun modo da una regolarizzazione calcolata sulla base di bisogni reali, ma semplicemente dalla volontà di stabilizzare chi ha dedicato parte della sua attività professionale ad un credo politico. La Regione ha attualmente tremila dipendenti e il Consiglio regionale altri trecento, con parametri superiori alla media italiana. Si comincia con il quinquennio 1990-1995: la presidente del Consiglio regionale è Carla Spagnuolo, la giunta è presieduta da Gianpaolo Brizio. Nel '93 si decide di stabilizzare i dipendenti dei gruppi - allora non esisteva ancora l'ufficio di comunicazione - e viene indetto un concorso interno per circa 40 posti. Prova scritta, prova orale,

commissione incaricata. Si contano gli esclusi sulla dita di una mano. Legislatura successiva, anni 1995-2000: primo governo di Enzo Ghigo, presidenza del Consiglio divisa in due: nella prima parte Sergio Deorsola, nella seconda Rolando Picchioni. Nel 1999 viene indetto un altro concorso, che questa volta stabilizza non solo chi lavora ai gruppi consiliari ma anche chi era stato assunto con contratto a tempo determinato all'ufficio di comunicazione. In questa tornata diventano dipendenti a vita quasi sessanta persone. E arriviamo al secondo governo Ghigo, quinquennio 2000-2005, quando il presidente del Consiglio regionale è Roberto Cota. A fine legislatura si bandisce un concorso riservato soltanto agli interni, altri cento posti. Che fine hanno fatto tutti questi nuovi dipendenti? Alcuni sono rimasti ai gruppi e in questo caso vengono retribuiti con il budget destinato ai partiti, altri sono andati a lavorare in piazza Castello. Quei cento sono stati poi assunti durante la presidenza di Mercedes Bresso che si era però sempre dichiarata contraria. Alla fine ha capitolato, e l'assunzione viene decisa con il solo voto contrario di Roberto Placido. Bresso bandisce poi un concorso per la prima volta aperto agli esterni. Considerato però il cambio di clima e le disposizioni da spending review, quelle duecentonove persone non hanno mai trovato un posto. Ora che il tema dei costi della politica è diventato una priorità, e che sul personale è calata la scure di tagli già programmati, sul tavolo della discussione ci sono proposte perché nei gruppi consiliari sia assunto personale già interno alla Regione. Del dicembre 2011 è quella presentata dal consigliere di Insieme per Bresso Andrea Stara: "Si chiede - si legge - che il personale destinato ai gruppi consiliari possa essere scelto esclusivamente fra gli impiegati regionali di qualifica corrispondente". Per l'Ufficio di presidenza un limite esiste già. Spiega il vicepresidente Roberto Placido: "Il 60 per cento deve essere scelto internamente ai dipendenti della Regione, il restante 40 può essere esterno".